

Rassegna del 18/01/2011

CONFCOMMERCIO

Sole 24 Ore	23	Tra gli italiani torna un cauto ottimismo	...	1
Corriere della Sera	12	Banche, moratoria ai Piccoli se crescono e si aggregano	Di Vico Dario	2

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	2	Notti ad Arcore, le carte contro Berlusconi - Carte a Montecitorio ed esplode il caso ragazze: in tante si sono prostitute	Martirano Dino	5
Corriere della Sera	4	Il ricatto di Ruby al premier. "Gli ho chiesto cinque milioni"	Guastella Giuseppe	7
Corriere della Sera	8	Il Pdl: libertà a rischio, siamo pronti a votare. Casini: governo diverso - Pdl: pronti al voto per salvare la libertà. Casini apre all'idea di "nuovi governi"	Di Caro Paola	9
Corriere della Sera	9	Il Cavaliere attende i sondaggi e punta sull'operazione responsabili	Verderami Francesco	10
Corriere della Sera	10	Dopo il caso Fiat. Rappresentanze sindacali. Stop di Bonanno alla Cgil - La Fiom a Fiat: torni a trattare. Bonanni dice "no" a Camusso	Baccaro Antonella	12
Repubblica	14	Intervista a Sergio Marchionne - Marchionne e la Fiat "L'accordo non si tocca darò gli utili agli operai" - "La mia sfida per la nuova Fiat salari tedeschi e azioni agli operai"	Mauro Ezio	14
Sole 24 Ore	3	L'euroclub della tripla A - Tempi lunghi per il maxifondo Ue	Cerretelli Adriana	20

EDITORIALI E COMMENTI

Sole 24 Ore	1	Purché non sia il paese a pagare il prezzo peggiore	Folli Stefano	22
Libero Quotidiano	1	Può governare un premier braccato dai pm? - Braccato dai pm Deve dimettersi	Pansa Giampaolo	23

SETTORI

Repubblica	26	Il federalismo municipale cambia ancora tassa sui rifiuti in base alla rendita catastale	Petrini Roberto	25
------------	----	--	-----------------	----

Scenari. Stime **Confcommercio** sul 2011

Tra gli italiani torna un cauto ottimismo

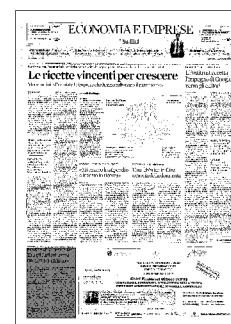
■ Gli italiani guardano al 2011 con cauto ottimismo: poco meno di sette su dieci ritengono infatti che la situazione del paese sarà uguale o migliore rispetto a quella dell'anno appena trascorso. È quanto emerge dalla ricerca **Confcommercio-Format** sul sentiment degli italiani per il nuovo anno, che evidenzia come aumenti la percentuale di italiani disposti a scommettere sul buon andamento della situazione economica e sociale del paese.

Per il 18,9% degli intervistati nel 2011 la situazione economica del paese sarà migliore rispetto a quella del 2010, per il 48% sarà simile, mentre per il 33,1% peggiorerà. Aumenta, in particolare, la quota di ottimisti (per lo più uomini, giovani e residenti al Nord), mentre si riducono i pessimisti (prevalen-

temente donne, giovanissimi e anziani, residenti al Sud).

Le principali paure per l'anno appena iniziato si confermano quelle di sempre, evidenzia l'indagine, in particolare l'incertezza verso il futuro (per il 53,3% delle famiglie), la salute (41,9%), le difficoltà a fronteggiare economicamente le proprie esigenze (32,6%). Gli italiani che ritengono che il nuovo anno sarà migliore rispetto al 2010, evidenzia l'indagine, sono il 16% in più rispetto a coloro che ritenevano che il 2010 fosse stato un anno migliore rispetto al 2009, mentre gli italiani che ritengono che il 2011 sarà un anno peggiore rispetto al 2010 sono il 40% in meno rispetto a quelli che ritenevano che il 2010 fosse stato un anno peggiore rispetto al 2009.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Imprese e professionisti

Banche, moratoria ai Piccoli
se crescono e si aggregano*Sulla proroga dei debiti parte la trattativa per il rinnovo*Professioni
& Produttori

Il termine è per addetti ai lavori, «moratoria», ma nella risposta italiana alla Grande Crisi il provvedimento deciso nell'agosto del 2009 rappresenta una pietra miliare. Non fosse stato varato avremmo contato a centinaia i Piccoli morti e feriti, le aziende dell'artigianato e del commercio buttate fuori mercato. E invece in virtù di un accordo con la stragrande maggioranza del sistema bancario è stato possibile per 180 mila imprese prorogare il pagamento dei mutui e dei debiti. Una boccata d'ossigeno che è coincisa con un'importante novità per il mondo delle Pmi. Invece di un tradizionale accordo triangolare (governo-Abi-Confindustria), in quell'agosto turbolento il tavolo fu allargato ed entrarono in gioco le organizzazioni del patto di Capranica (che solo successivamente avrebbero dato vita a **Rete Imprese Italia**). Ma adesso siamo arrivati al capolinea: il prossimo 31 gennaio quell'intesa scade e bisognerà rimpiazzarla con un altro provvedimento. Forse anche con un'altra idea. Le banche e le imprese sono però così coscienti del ruolo ricoperto dalla moratoria che non hanno aspettato l'ultimo momento e da settimane un gruppo di sherpa sta arroventandosi e consultandosi su cosa fare.

Fortunatamente la situazione è un po' diversa dall'estate 2009. Allora era emergenza piena, non si sapeva nemmeno se le aziende avrebbero riaperto

i battenti dopo le ferie al mare, le parole che circolavano con maggior frequenza erano crollo ed emergenza. Il drastico taglio dei fatturati, effetto della crisi della domanda internazionale, aveva prodotto nelle Pmi una drammatica crisi di liquidità. Erano saltati persino i pagamenti tra azienda e azienda ed essendo i crediti commerciali alla fine la voce principale dello stato patrimoniale dei Piccoli, il collasso sembrava vicino. Oggi siamo nel gennaio 2011, non c'è stata la Ripresa con la maiuscola ma comunque siamo in una fase diversa dalla pura emergenza.

Una ripartenza dell'attività si è comunque intravista anche se è rimasta plafonata a livelli strutturalmente più bassi. In soldoni se nel 2008 si viaggiava con ricavi a quota 100, oggi siamo atterrati ruvidamente attorno a 70-80. Gli ordini sono discontinui e comunque non sufficientemente rassicuranti per poter garantire una ripresa ordinata dei flussi finanziari, le entrate necessarie per pagare i costi di funzionamento però ci sono. Se solo si stacca l'occhio dai resoconti di giornata si arriva alla conclusione che il futuro, se non buio, è comunque grigio. L'export è ripartito con buone fiammate ma per i Piccoli insediarsi stabilmente sui mercati emergenti è un rebus. Non ci sono per ora «i binari», un sistema oliato che possa veicolare vendite sicure in Cina, in India o in Brasile. E quanto al mercato interno è chiaro che grandi novità alle porte non ci sono. I redditi sono stagnanti, i consumi idem e il provvedimento che potrebbe mettere in circolo liquidità, la tanto attesa riforma fiscale, non è certo sulla rampa di lancio. E nessuno se la sente di ipotizzare una road map.

In questa situazione, in cui l'emergenza è alle spalle ma si vive in una condizione di mercato di grande incertezza, cosa possono utilmente negoziare il sistema del credito e quello delle imprese? Intanto c'è da registrare come da parte dei principali soggetti in campo dall'Abi alla Confindustria passando per **Rete Imprese Italia** (sotto lo sguardo attento del ministero dell'Economia), ci sia la volontà di fare qualcosa di nuovo, qualcosa che non assomigli alla vecchia moratoria ma abbia l'ambizione di una sorta di patto per la crescita. Ci sono tra i soggetti in campo una sufficiente condivisione dell'analisi economica e anche l'intenzione di non nascondersi i problemi. E' evidente come dal versante bancario venga monitorato con qualche preoccupazione il trend delle sofferenze e quindi si sia portati ad affrontarlo per tempo prima che, proprio a causa di una ripresa claudicante, dovesse manifestarsi con forza. Dal versante delle imprese ci si rende conto della necessità di un cambio di passo e non si vuole perdere quest'occasione.

Per traghettare dalle buone intenzioni ai fatti gli sherpa si sono trovati davanti a un bivio: prendiamo in considerazione solo le 180 mila aziende che hanno usufruito della moratoria 2009 oppure ci diamo un obiettivo più ambizioso e allarghiamo il perimetro fino a comprendere i 4 milioni di Piccoli che compongono la famosa spina dorsale del sistema produttivo? La domanda è cruciale perché presuppone il superamento del cosiddetto dop-



pio standard, in virtù del quale le grandi aziende indebitate hanno sempre trovato in banca tappeti rossi e orecchie attente mentre i Piccoli erano costretti a fare la coda.

Da qui l'idea dell'Abi di mettere a punto uno strumento nuovo per una fase nuova e valido, almeno in teoria, per allungare le scadenze di debito di 4 milioni di Pmi. Ma se si cambia così drasticamente l'universo di riferimento la garanzia statale diventa decisiva e l'attuale Fondo si rivela immediatamente inadeguato. Per avere qualche parametro basta pensare che la moratoria 2009 ha preso in esame alla fine un monte-debiti pari a 54 miliardi di euro, che costituisce però solo un sesto dei mutui accesi dalle Pmi con il sistema bancario. Proprio perché si muoveva in un ambito tutto sommato limitato la moratoria ha funzionato senza esborso da parte dello Stato ma se si allarga la platea dei beneficiari è evidente che presto o tardi Roma viene chiamata in causa. In parallelo all'ipotesi di una moratoria-bis di taglia extralarge e in previsione di un aumento dei tassi di interesse l'Abi ha anche pensato a un rilancio degli strumenti di copertura del rischio, i famosi derivati.

Questa riflessione vista dall'angolo delle piccole imprese contiene rischi ed opportunità. I Piccoli hanno una radicata idiosincrasia verso gli strumenti di finanza aziendale e quindi il «no ai derivati» è stato immediato, se non altro per le cicatrici che hanno lasciato. Meglio dunque ipotizzare non un'unica soluzione ma due differenti. Per le 180 mila imprese della vecchia moratoria si tratterebbe di aggiornare lo spartito e il timing rimanendo sostanzialmente nei limiti di quanto già fatto. Invece per l'universo dei 4 milioni di Pmi si tratta di mettere a punto un patto banca-impresa che abbia l'effetto di produrre comportamenti innovativi da parte dei Piccoli ovvero sti-

molarli ad aggregarsi, a internazionalizzarsi, a migliorare la loro cultura industriale. E' chiaro che non tutti i 4 milioni lo faranno o sono nelle condizioni di doverlo fare, ma la selezione che si produrrà premierà i più disponibili al cambiamento.

Vasto programma, viene da dire, ma siccome con questi chiari di luna (politici) è assai difficile che possa nascere dall'alto un programma per le Pmi, tanto vale provare dal basso a incrociare una nuova politica del credito con un'evoluzione dei comportamenti delle piccole aziende. L'arco delle questioni che possono essere interessate da un criterio di questo tipo è ampio e riguarda il sistema delle garanzie, la patrimonializzazione, gli incentivi alla crescita dimensionale fino al ritardo dei pagamenti della pubblica amministrazione. Un passaggio qualificante di quest'ipotetico patto per lo sviluppo è quello di una partnership tra le associazioni di categoria e il sistema bancario per migliorare il rating dei Piccoli, il cosiddetto merito di credito. Per una banca conoscere in profondità lo stato di salute di una piccola azienda è un'operazione lunga e costosa, se invece questo gap informativo viene colmato da una rapporto costante con le associazioni e i Confidi, le banche possono conoscere di volta in volta meglio le esigenze dei clienti, le particolarità dei territori e nel contempo mettere a punto i prodotti più congeniali.

La partnership è propedeutica ad affrontare il tema della crescita dimensionale dei Piccoli (se non ora, quando?), del rafforzamento delle competenze interne alle aziende e dell'internazionalizzazione. Vista la funzione trainante che ancora una volta l'export sta esercitando sul sistema produttivo italiano le filiere di fornitura sono stimolate a seguire la proiezione delle grandi aziende sui mercati

Bric. Per farlo — e molto spesso ciò vuol dire persino aprire una fabbrica in India — è evidente che le Pmi fornitrici si devono mettere in rete, tagliare i costi, valorizzare il mix di competenze e chiedere al sistema bancario risorse per lo sviluppo. Devono passare, dunque, dalla logica della relazione totalizzante con il commercialista che-tutto-sa-e-tutto-governa a un rapporto più trasparente con il credito che sarebbe reso sicuramente più proficuo da un parallelo rafforzamento patrimoniale delle Pmi.

Ma è credibile che partendo dalla scadenza della moratoria dell'emergenza si finisca per partorire una sorta di politica industriale dal basso? Banche e Piccoli ci stanno provando mostrando lungimiranza e solo per questo i loro tentativi meriterebbero il successo.

Dario Di Vico

ddivico@rcs.it

generazionepropro.corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



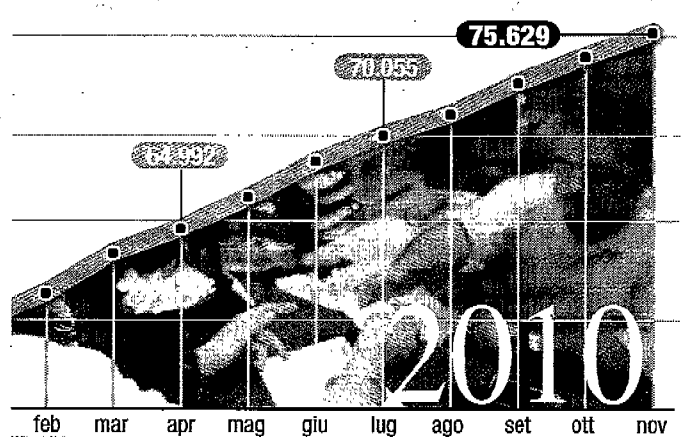
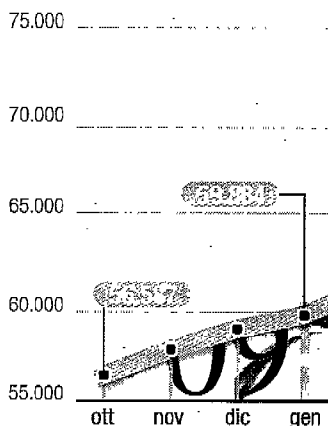
**Uno dei punti
delle nuove
condizioni
al centro
del tavolo tra
imprese e
banchieri è
l'assegnazio-
ne di un
rating per
le piccole
aziende**

Credito e aziende**31**
gennaiola data in cui scade
la moratoria sui debiti
delle aziende**180**
milale piccole e medie imprese
che hanno usufruito
della moratoria**54**
miliardi
di €i finanziamenti oggetto
della moratoria
(al 31 ottobre 2010)

:: Banca d'Italia

Le sofferenze delle banche

Dati in milioni di euro

**Il patto****L'accordo**

Il 31 gennaio scade l'accordo tra banche e imprese sulla moratoria. L'intesa, firmata ad agosto del 2009, ha consentito a 180 piccole e medie imprese di allungare la scadenza di mutui e finanziamenti per un importo complessivo di 54 miliardi di euro. Una cifra importante che però rappresenta solo un sesto del totale dei mutui contratti dalle Pmi con il sistema bancario.

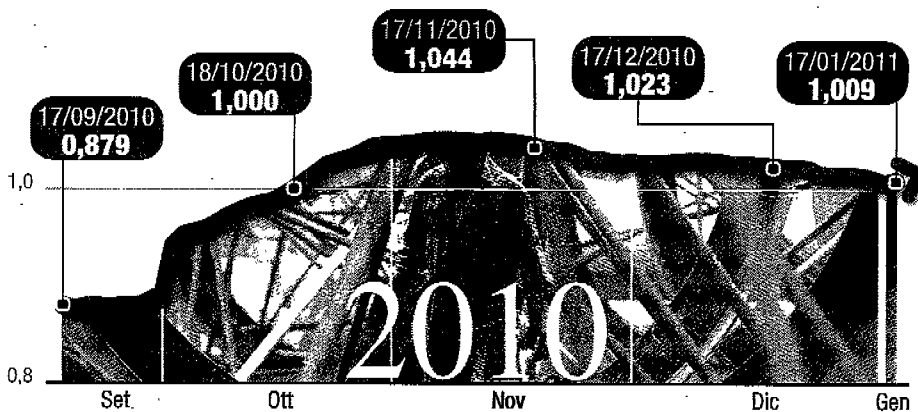
L'ipotesi

In vista della scadenza Abi (in alto, il presidente Giuseppe Mussari), Confindustria e Rete Imprese Italia (sopra, il presidente Giorgio Guerrini) stanno studiando non una proroga ma un nuovo tipo di accordo: un patto per la crescita. La nuova ipotesi su cui si starebbe lavorando prevedrebbe l'allargamento della platea dei possibili interessati a 4 milioni di piccole e medie imprese a cui verrebbe concesso credito per crescere, ovvero per aggregarsi e internazionalizzarsi.

Il costo del debito

L'andamento dell'Euribor a 3 mesi

1,2



CORRIERE DELLA SERA

Accuse su prostituzione e ingressi senza controllo. Le intercettazioni delle ragazze: «Ci dava soldi anche direttamente»

Notti di Arcore, le carte contro Berlusconi

Ruby: ho chiesto 5 milioni per tacere. Il premier: violenza inaudita per eliminarmi

Sulle notti di Arcore, affiorano le carte contro Berlusconi. Accuse di prostituzione e ingressi senza controllo. «In tante si sono prostitute». La reazione del presidente del Consiglio: violenza inaudita verso la mia persona per eliminarmi. Ruby, la minorenne ospitata più volte a Villa

San Martino: «Ho chiesto 5 milioni per tacere. Silvio mi ha detto di farmi passare per pazza». Le intercettazioni delle ragazze che hanno partecipato alle feste: «Il Cavaliere ci dava soldi anche direttamente».

DA PAGINA 2 A PAGINA 6
Calabrò, M. Cremonesi
Galluzzo, Guastella
Martirano

Carte a Montecitorio ed esplode il caso ragazze: in tante si sono prostitute

Castagnetti (Giunta): in quei documenti quadro degradante
Il Pdl si batterà per spostare l'inchiesta al Tribunale dei ministri



Quello che avviene è un tristissimo tentativo di character assassination. Ciò che conta è il massacro mediatico

Stefania Prestigiacomo, Pdl

Il vertice

Cicchitto ha convocato i deputati pdl della giunta questa sera per un vertice con Niccolò Ghedini

L'ex prefetto Ferrigno

«C'era anche la Minetti con il seno di fuori che baciava Berlusconi, insomma un vero puttanaio»

ROMA — «Meno male che c'è un'Italia diversa da quella che emerge dalla lettura di queste carte...». Alle tre del pomeriggio, quando nel corridoio blindato della giunta per le autorizzazioni a procedere iniziano a rimbalzare i particolari sulle 389 pagine del fascicolo Ruby, il presidente Pierluigi Castagnetti (Pd) non sa più come arginare i cronisti: «Ho letto solo in parte gli atti, certo il quadro che emerge è degradante e devo dire che la lettura piuttosto noiosa. Fortunatamente, però, c'è un'Italia più pulita...».

Le carte sono arrivate alla Camera venerdì sera ma il putiferio si scatena dopo il fine settimana. Ieri alle 9 Castagnetti apre il plico — insieme al capo ufficio della giunta, Marco Cerase, e a un commesso — e si decide a fare due copie del «malloppo» per rendere meno caotica la consultazione da parte degli unici aventi diritto: i 21 de-

putati (11 di maggioranza e 10 dell'opposizione) della giunta. La richiesta di autorizzazione alla perquisizione del segretario-pagatore di Silvio Berlusconi, Giuseppe Spinelli, passa inosservata anche se viene subito data alle stampe. Parte invece la corsa per capire cosa c'è negli allegati.

La perquisizione

Entrano nell'anticamera della giunta i finiani Giuseppe Consolo (il vice presidente che nutre dubbi sulla richiesta di rito abbreviato per Berlusconi) e Nino Lo Presti che per tutta la giornata faranno la spola con l'ufficio di Fini e con quello di Bocchino. Poi spuntano Pierluigi Mantini (Udc) — che si concentra sulla qualificazione dell'ufficio di Spinelli: «Non mi sembra che possa essere considerato alla stregua di una segreteria politica» — e Donatella Ferranti (Pd) che da ex magistrato vuole

capire fino in fondo quanto sia consistente l'accusa rivolta al presidente del Consiglio: «L'inchiesta mi sembra rigorosa». Anche Federico Palomba, Idv, ex giudice minorile, resta chino sulle carte e per non perdere tempo si porta dietro un panino. Si fanno vedere Marilena Samperi (Pd) e il radicale Maurizio Turco mentre i colleghi del Pdl spariscono: «Noi quelle carte non le vogliamo leggere...», annuncia Maurizio Paniz, mentre il capogruppo Fabrizio Cicchitto li convoca tutti per stasera per un briefing con l'avvocato Niccolò Ghedini.

La richiesta di soldi

Però prima ancora che la battaglia procedurale inizi — nella seduta di domani il Pdl dovrebbe battersi per respingere la richiesta della procura di Milano, ritenuta incompetente, perché l'inchiesta sarebbe del Tribunale dei ministri — a tenere banco

sono le serate organizzate dal Cavaliere nella sua villa di Arcore.

Così, messo da parte il regolamento, alla Camera parte il toto intercettazioni con le confidenze di Ruby, la minorenne ospitata più volte a Villa San Martino: «Non siamo preoccupati per niente — dice la ragazza all'ex fidanzato Sergio Corsaro il 28 ottobre scorso — Silvio mi chiama di continuo. Mi ha detto di passare per pazza. "Racconta cazzate, ti sarò vicino...". Con il mio avvocato gli abbiamo chiesto 5 milioni in cambio del fatto che passo per pazza e lui ha ac-



cettato». Invece, il giorno 7 di ottobre Ruby aveva confidato al padre: «Silvio ha detto al suo avvocato "dille che le pagherò il prezzo che vuole, l'importante è che lei chiuda la bocca, che neghi tutto... che io non ho mai visto una ragazza di 17 anni"».

«Nessun controllo»

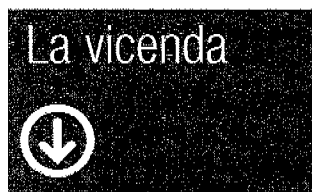
Ci sono ragazze che parlano delle serate ad Arcore. Ma anche ex prefetti — come Carlo Ferrigno, già capo dell'Ucigos ed ex prefetto di Napoli — che viene intercettato il 29 settembre mentre parla con Mario Sacco e probabilmente riferisce particolari che gli sono stati raccontati da una sua conoscente perché conclude così: «Lei mi chiamava, era esterrefatta... Ma che schifo quell'uomo... C'erano le orge lì dentro, non con la droga, non mi risulta. Facevano quel lavoro lì, bevevano tutte mezze discinte. Berlusconi si è messo a cantare, a raccontare barzellette, loro tre (Berlusconi, Mora e Fedele) e 28 ragazze. Tutte ragazze che poi alla fine erano senza reggipetto, solo con le mutandine quelle strette. Capito? Bella roba, tutta la sera. Gli ha regalato anelli e bracciali... C'era anche la Minetti con il seno di fuori che baciava Berlusconi in continuazione, insomma un vero puttanaio, eh?... L'ha fatta diventare consigliere regionale, quando praticamente Berlusconi ha detto alla polizia di affidarla (Ruby, ndr) a lei». Ancora altre ragazze si confidano: «Siamo entrate senza alcun tipo di controllo. È molto semplice. Dai il tuo nome al citofono ed entri. O sei pronta a tutto oppure prendi un taxi e te ne vai». E Ruby? Lei a settembre **confida** ad Antonio Passaro di essere in buona posizione tra le favorite del premier: «Anch'io lo chiamo Papi... Ma se la napoletana (Noemi, ndr) è la pupilla io sono il culo».

«Lui è ingrassato»

In questo contesto emerge dagli atti anche un tariffario sulle prestazioni sessuali ma soprattutto una preoccupazione ricorrente, come conferma Emilio Fedele a Nicole Minetti: «A una di quelle che c'erano ieri sera gli ho dato di tasca mia 10 mila euro perché aveva delle fotografie scattate col telefonino. Aveva bisogno di soldi». Quel che però colpisce sono i giudizi, anche sprezzanti, sul padrone di casa. Prendiamo le gemelle Imma ed Eleonora De Vivo: «L'ho visto un po' out, ingrassato, imbruttito. L'anno scorso stava più in forma. Adesso sta più di là che di qua. È diventato pure brutto: deve sganciare. Speriamo che sia più generoso. Io non gli regalo un c...». Ma anche la deputata Mariarosaria Rossi (Pdl), che ad Arcore appare come padrona di casa delegata, si lascia sfuggire qualcosa, in tono confidenziale, con Emilio Fedele: «Ah, che palle che sei, altre due amiche, quindi bunga bunga, due di mattina... Io ve saluto, eh?».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il plico Le 389 pagine e la lettura dei 21 deputati

Alle 9 di ieri mattina il presidente della giunta per le autorizzazioni, il pd Pierluigi Castagnetti (nella foto), ha aperto il plico sul «caso Ruby» inviato dai giudici di Milano.

Subito è partita la consultazione del fascicolo da parte degli unici aventi diritto: i 21 deputati (11 di maggioranza e 10 dell'opposizione) della giunta. Contemporaneamente si è avviata anche la corsa per capire cosa c'è scritto nelle quasi 40 pagine di allegati.

La telefonata Ruby, la tattica e la richiesta dei 5 milioni

Intercettata mentre parla con un'amica, Ruby confessa: «Frequento casa del premier da quando ho 16 anni, ma ho sempre negato tutto» per «salvaguardarlo». Poi Ruby dice alla madre dell'ex fidanzato Sergio Corsaro in un'altra telefonata: «Il mio caso sta superando quelli della D'Addario e della Letizia. Ho parlato con Silvio e gli ho detto che ne voglio uscire con 5 milioni. Silvio mi ha detto: cerca di passare per pazza, racconta cazzate».

I commenti

Le altre ragazze, i giudizi e le richieste

Tra le anticipazioni delle intercettazioni, ieri hanno iniziato a tenere banco i giudizi che Imma ed Eleonora De Vivo, abituali ospiti di Berlusconi, danno di lui: «L'ho visto un po' out, ingrassato, imbruttito. L'anno scorso stava più in forma. Adesso sta più di là che di qua. È diventato pure brutto: deve sganciare. Speriamo che sia più generoso». Ancora altre ragazze al telefono si confidano: «Siamo entrate senza controllo. È molto semplice. Dai il tuo nome al citofono ed entri. O sei pronta a tutto oppure prendi un taxi e te ne vai».

Le cene

Secondo l'inchiesta avviata dalla Procura di Milano sul «caso Ruby», a Villa San Martino (foto a destra), residenza del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ad Arcore, si sarebbero tenute diverse cene che avrebbero avuto come seguito, nella ricostruzione sulla base delle intercettazioni fatta da inquirenti e investigatori, feste a luci rosse. In queste occasioni avrebbero partecipato diverse ragazze alle quali sarebbe stato chiesto di offrire prestazioni sessuali.

Il ricatto di Ruby al premier «Gli ho chiesto cinque milioni»

Le telefonate della marocchina. «Lui sa che sono minorenne»

Lo chiamo Papi anch'io. Come quella napoletana? No, io sono un'altra cosa

8 Le serate nella villa di Berlusconi ad Arcore a cui partecipa Ruby, da febbraio a maggio 2010

L'interrogatorio

«Il pm ha chiesto se era un caso di prostituzione. Gli ho detto: assolutamente no, ad Arcore ci vado da amica, non c'è niente»

Lui mi chiama di continuo, mi ha detto:

«Ti metto tutta in oro ma nascondi tutto».

L'importante è che mi sta riempiendo di soldi

MILANO — Karima El Maurough «Ruby» è stata interrogata quattro volte tra luglio ed agosto scorsi. I verbali sono indicati nell'invito notificato a Silvio Berlusconi, ma di essi non viene riportato nulla. Ci sono, invece, le intercettazioni delle conversazioni telefoniche tra lei e gli amici e le dichiarazioni di chi la conosce. La giovane non perde occasione per vantarsi di essere amica del presidente del consiglio, di essere stata a casa sua. Sulle prime, nessuno le crede. Cambieranno idea. Tra il 14 febbraio e il 2 maggio, c'è stata per otto notti.

«Vieni in Riviera domani almeno 4 mila euro»

Cosa Ruby facesse è lei stessa a dirlo a una ragazza italiana che ammette di essere una prostituta. Interrogata il 17 dicembre, il pm le leggo una telefonata in cui Ruby la invita a trasferirsi sulla riviera ligure: «Vieni perché c'è tanto lavoro qua, perché io vivo qua a Nervi (...) però vado sempre a Portofino, Santa Margherita». Quindi Ruby le riferisce di una conversazione che ha avuto con un uomo: «Gli ho detto ... "ma quanto mi dai a me e alla mia amica?" Mi fa "Quanto volete?". Le ho detto "Va bene, non ti chiedo tanto, mille". E lui fa "No mille sono tanti". Io ho detto "Mille, ma sono 500 euro a testa, caro". E lui fa "No, ma preferisco che vieni solo tu e che non viene la tua amica". Io gli ho detto "Se non viene la mia amica, non vengo neanche io"». E aggiunge: «Oggi è venerdì, c'è poco, ma domani sera ci deve essere per forza, domani c'avrò come minimo cinque clienti che comunque dobbiamo fare per diversi orari della serata, cioè torniamo a casa almeno con 4 mila euro e perciò domani ci devi essere per forza».

Quando le chiedono di spiegare, la teste risponde: «Mi ha detto che lei era in grado di procurare persone che erano disposte a pagare per delle prestazioni sessuali».

«Silvio sa che sono minorenne ai magistrati non l'ho detto»

Il 7 settembre Ruby parla con una donna:

Ruby: «Adesso praticamente sanno che io vado da Silvio e conosco Silvio (...) però io gli ho detto scusami cioè, ci conosciamo, io ho negato il fatto che Silvio sa che sono minorenne, le ho detto che lui sa che sono maggiorenne (...) perché non voglio metterlo in casini».

Interlocutrice: «Certo!»

Ruby: «Perché sono maggiorenne, che c'ho 24 anni, però ci vado come amica, in forma di amica, non è che tra di noi c'è niente. (...) Lui (il pm, ndr.) m'ha detto, non è che per caso è un caso di prostituzione o lui vuole il tuo corpo (...) o tutti gli aiuti che hai avuto li hai avuti tramite lui? Gli ho detto no! Assolutissimamente. In effetti loro erano restii a darmi in affidamento a Lele (Mora, chiese l'affidamento di Ruby, ma gli fu negato, ndr.) proprio perché pensavano che c'era un collegamento (un, ndr.) nesso con Silvio Berlusconi» (...) «Perché d'altronde sono grandissimi amici, però siamo riusciti alla fine a smentire il tutto».

«Io lo chiamo Papi ma non come quella napoletana»

Come Noemi Letizia, anche Ruby racconta di chiamare Berlusconi «Papi». I magistrati lo sanno da un'altra intercettazione dell'8 settembre in cui la marocchina parla con un amico.

Amico: «Tu hai il papà, lo zio. A lui come lo chiami? Lo zio, il nonno? Come lo chiami?»



Ruby: «E no, papi».

Amico: «E siamo messi bene, Madonna mia! Fai come la napoletana, il papi lo chiamava».

Ruby: «No, no, la napoletana è un'altra cosa, io sono un'altra». «E quella è la pupilla, io sono il c... (ride)».

Amico: «Ah! Quella è la pupilla e tu sei il c.... e va bè non fa niente, meglio di niente. Il culatello».

I pm non hanno depositato intercettazioni di parlamentari. Ma è Ruby che, parlando il 7 ottobre con quello che è poi diventato il suo fidanzato, riferisce dei suoi presunti colloqui con il premier.

«Mi sono sentita con lui».

Uomo: «Chi è lui?»

Ruby: «Lui! Lui!».

Uomo: «Lui, lui? Lui il grande?».

Ruby: «Luiiii, Gesù. Comunque (...) mi sono sentita con lui che m'ha chiamato proprio tre minuti fa, poi dopo m'ha chiamato Rubba. Mi ha detto che s'è sentito con Lele (Mora, annota l'agente), che io ho fatto, ho scritto tutte le cose, con l'avvocato e m'ha detto che ha saputo che ho detto tante cose. Le ho detto, guarda, io ho detto tante cose, ma ne ho nascoste tantissime. Le ho detto tutte quelle che ho detto le ho dette per un semplice motivo, che ero messa davanti all'evidenza non potevo negare. Mi fa, ma noi non siamo in pericolo, noi siamo in difficoltà, mi fa, però sono cose da superare. Le ho detto sì, però io ti volevo fare un'altra domanda, le ho detto, che è quella che m'interessa di più. Mi fa dimmi, le ho detto, cioè, io voglio che almeno, da tutta questa situazione io ne esca con qualche cosa, perché di tutta la situazione cioè, sinceramente, non, non me ne frega niente. Lui fa, è normale, (...) quando il mare è in tempesta non è che le persone si lasciano soccombere, boh, una cosa del genere».

Il 26 ottobre, a caso esploso, la ragazza ripete il concetto al padre.

Ruby: «Ora è venuto ... Sono con l'avvocato che stiamo parlando di queste cose e dobbiamo trovare una soluzione, mi ha detto ... come si dice ... gli ha detto... gli ha detto ... Silvio gli ha detto "dille che la pagherò il prezzo che lei vuole l'importante è che lei chiuda la bocca, che neghi il tutto, e che dica che lei... che dica pure di essere pazza ma l'importante è che lei mi tiri fuori da tutte queste questioni, che io non ho mai visto una ragazza che ha diciassette anni, o che non è mai venuta a casa mia».

«Lui mi chiama di continuo

Ha detto: devi passare per pazza»

Un paio di ore dopo, riprende in racconto

con un'amica.

Ruby: «È venuto da me, mi ha chiamato oggi lui. Mi ha chiamato la sua segreteria due volte, mi ha chiamato il mio avvocato, mi ha chiamato Lele, mi ha chiamato tu e io stavo dormendo... è venuto il mio avvocato, è venuto adesso, ha fatto la strada da Milano ha detto "Ruby, dobbiamo trovare una soluzione... è un caso che supera quello della D'Addario e della Letizia, perché tu eri proprio minorenne... adesso siamo tutti preoccupatissimi". (...) Ma il mio caso invece, io frequento casa sua da quando c'avevo sedici anni. (...) A parte che io ho negato il tutto ho detto no, sono andata a casa sua ma lui pensava fossi maggiorenne, pensava che avessi ventiquattro anni, anche perché non li dimostro, poi dopo che ha scoperto che ero minorenne mi ha buttato fuori casa perché io sto cercando di salvaguardare lui così a me mi torna in tasca qualcosa».

Altra telefonata, stavolta con una donna. La marocchina è sempre più conscia della portata di quello che sta accadendo.

Ruby: «Ho parlato con Silvio gli ho detto... che ne voglio uscire di almeno con qualcosa... cioè mi dà... 5 milioni... però... 5 milioni a confronto del macchiamento del mio nome...».

Donna: «Ma come, 5 milioni...».

E due giorni ripete a un'altra persona di aver chiesto a Berlusconi 5 milioni.

Ruby: «Silvio mi chiama di continuo, mi ha detto cerca di passare per pazza... per quello che... che puoi... per pazza... racconta cazzate... ma io ti sarò sempre vicino... mi fa ... di qualsiasi cosa, e avrai da me qualsiasi cosa che tu vuoi... con il mio avvocato gli abbiamo chiesto 5 milioni di euro ... in cambio di... del fatto che io passo per pazza, che ho raccontato solo cazzate... e lui ha accettato... in effetti seguiremo questa... questa strada...» (...)

A un'altra amica: «Lui mi ha chiamato ieri dicendomi Ruby, ti do quanti soldi vuoi, ti, ti, ti pago... ti metto tutta in oro ma l'importante è che nascondi il tutto, nascondi il tutto, non dire niente a nessuno» (...) «Ma può essere... per me mafioso... può essere quello che vuole, l'importante è che a me mi sta riempiendo di soldi... sta cambiando la mia vita, guarda... ti faccio una domanda, però rispondimi sincera; se a te Silvio ti mettesse nelle tue mani 6 milioni di euro...».

Giuseppe Guastella

gguastella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le reazioni Il Pd chiede le dimissioni Il Pdl: libertà a rischio siamo pronti a votare Casini: governo diverso

Il Pdl reagisce alle accuse rivolte a Berlusconi. La linea ufficiale del partito: libertà a rischio, si vada pure al voto per difendere il Paese. Attacchi ai pm milanesi: «blitz militare» contro il presidente del Consiglio. Per il Pdl si

tratta di «un'operazione con i caratteri fortissimi della destabilizzazione». Gelo invece da parte dei vertici della Lega: assenza totale di commenti. Dall'opposizione, il leader dell'Udc, Pier Ferdinando Casini, sostiene di

non avere «alcuna paura del voto» e apre a un governo diverso. Pd, Idv e Vendola chiedono in maniera esplicita le dimissioni del premier.

ALLE PAGINE 8 E 9
Di Caro, Giuzzi, Roncone
Trocino, Verderami

Pdl: pronti al voto per salvare la libertà Casini apre all'idea di «nuovi governi»

Pd, Idv e Vendola: il premier si dimetta. Moratti: da donna provo amarezza

ROMA — È il giorno dell'ira, dello sconcerto, della paura. E dell'imbarazzo profondo. Nel Pdl che deve affrontare lo tsunami Ruby, lo sgomento è palpabile. Nessuno sa dire come finirà questa storia, quale sarà l'impatto sull'opinione pubblica, quali le reazioni del mondo politico e istituzionale dopo quelle a caldo. Che comunque la dicono lunga sul clima di queste ore: ci sono il silenzio di esponenti di spicco dello stesso Pdl (molti ministri tacciono, tra i quali Tremonti che piuttosto ragiona di politica alta sull'*«Osservatore Romano»*); la presa di distanza di personaggi di peso come il sindaco di Milano Letizia Moratti, che confessa di sentirsi «da donna, amareggiata»; l'assenza di dichiarazioni a sostegno del premier da parte della Lega, con Bossi che alla *«Padania»* si limita a dire che «i voti per andare avanti ci sono» e che il premier farebbe bene a «evitare lo scontro con i magistrati»; i toni che si alzano nel terzo polo — Casini dice di non avere alcuna paura del voto e Bocchino ritiene «a questo punto quasi impossibile continuare con l'accanimento terapeutico per tenere in vita il governo»; la reazione decisa di Pd, Idv e Sel che chiedono in maniera

esplicita le dimissioni del premier.

Anche per questo è Fabrizio Cicchitto, capogruppo del Pdl, a dare la linea del partito: prima sparando ad alzo zero contro i pm milanesi, autori di un «blitz militare» contro Berlusconi che ha i contorni di «un'operazione con caratteri fortissimi di destabilizzazione, che mette a repentaglio la libertà di tutti». Poi va oltre, ed evoca la possibilità che — se risultasse impossibile in questo clima continuare a governare — si vada «al voto per difendere la libertà di tutti». Uno scenario non si sa quanto realistico al momento, se è vero che piuttosto nel Pdl paventano un altro sbocco di questa drammatica quanto difficilissima crisi: un governo tecnico, istituzionale, d'emergenza, magari guidato da Gianni Letta o Angelino Alfano (che smentisce l'ipotesi) se «la situazione precipitasse». Se fosse vero insomma che, oltre al quadro già devastante che si delinea, ci fossero altre prove che i magistrati tengono nel cassetto per inchiodare Berlusconi, o addirittura che pezzi devianti di servizi segreti stiano lavorando per «far fuori il premier».

Ovviamente nessuno si nasconde che, se si è arrivati fin qui, è anche per gli atteggiamenti a dir poco incauti di Ber-

lusconi, che si è esposto a pericoli e possibili ricatti e che, per dirla con il capogruppo del Fli Italo Bocchino, crea «un problema di sicurezza, vista che la carica che ricopre, nonché di credibilità». Per questo — è il giudizio che arriva dai finiani — non solo come dice Carmelo Briguglio «se i fatti verranno accertati dovrebbe dimettersi», ma, come aggiunge Bocchino, «se la situazione deve essere quella di una drammatica stagnazione, forse la via più limpida diventa quella delle elezioni», concetto peraltro condiviso da un pd come Nicola Latorre.

Discorsi che ieri hanno fatto anche Fini, Rutelli e Casini in un vertice. Il leader dell'Udc chiede che il premier si faccia processare, ma intanto tiene la porta aperta ad ogni soluzione: da quella del voto «che non ci fa paura, non ci faranno votare quello che vogliono», il che suona come avvertimento sul federalismo, a quella di un governo non più a guida Berlusconi: «Se diventa una possibilità concreta, noi siamo pronti».

Non è più tempo di cautele insomma. Non le usa Rosy Bindi a nome del Pd quando dice che «o Berlusconi è in grado di dimostrare che sono infondate le accuse oppure liberi il campo», e tantomeno Nichi Vendola: «Faccia un atto di de-

cenza, e si dimetta».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli scenari Già nei mesi scorsi la telefonata in questura per Ruby gli costò due punti

Il Cavaliere attende i sondaggi e punta sull'operazione responsabili

Il nuovo gruppo sempre più necessario. Sia per resistere, sia in caso di voto

Valuteremo se ci sono le condizioni per lo sviluppo dell'attività di governo o se ci dovrà essere un ricorso alle urne **Fabrizio Cicchitto, Pdl**

La campagna elettorale

Berlusconi teme che sia in atto un tentativo di impedirgli la vittoria alle amministrative, a cominciare da Milano

ROMA — Berlusconi sa di non avere scelta, è consapevole che sul «caso Ruby» dovrà quanto prima scegliere: se rispondere giudiziariamente, presentandosi davanti ai magistrati; o se rispondere politicamente, presentandosi davanti agli elettori. Perché così come non intende farsi logorare in Parlamento, non può né vuole farsi logorare dalle toghe in un palazzo di Giustizia. E per sciogliere la riserva è in attesa di due «fascicoli»: quello definitivo della Procura di Milano, in modo da capire se e quali prove contro di lui hanno in mano i magistrati; e quello definitivo dei suoi amatissimi sondaggi, con il quale deve verificare quale impatto avrà l'inchiesta sull'opinione pubblica.

Questi due «fascicoli» sono tra loro legati, per l'uno come per l'altro servirà del tempo. E nel frattempo il Cavaliere si lamenta dei «metodi da Gestapo» che sono stati usati con le ragazze ospiti dei suoi festini, «impunemente presentate come prostitute» negli atti ufficiali dell'indagine: «Sono andate a prelevarle di mattino presto a casa, e dopo averle sottoposte a umilianti ispezioni corporali, le hanno trattenate per ore e ore in attesa di essere ascoltate». La solidarietà si unisce allo sconcerto per quanto ha letto nelle intercettazioni, per le espressioni usate dalle protagoniste della vicenda nei suoi confronti.

Il resto è attesa, siccome una strategia ancora non c'è — non ci può essere — sul fronte giudiziario come su quello politico. Perciò alleati

e avversari mettono nel conto ogni scenario, sanno che per cautelarsi il premier dovrà portare a compimento subito «l'operazione responsabili»: sarà determinante per Berlusconi, che ne potrà disporre sia per resistere a Palazzo Chigi, sia per andare alle elezioni. Il nuovo gruppo, infatti, in caso di crisi verrà chiamato per le consultazioni dal capo dello Stato. Sarà uno «scudo», insomma, che consentirà al Cavaliere di evitare opzioni di governo alternative, qualora decidesse di forzare la mano con il Quirinale e puntare alle elezioni.

D'altronde l'idea del «cambio in corsa» nel centrodestra non esiste più. Era stata accarezzata nei mesi che precedettero il voto di fiducia nella maggioranza, e sebbene Casini l'abbia evocata di nuovo ieri, tutti sanno che non esistono margini per realizzarla. Per quanto Fini, dopo aver letto le carte dell'inchiesta, sostenga di averci trovato «cose devastanti» sul premier, non sembrano esistere alternative agli attuali equilibri se non il voto. Ma quale sarebbe il «punto di rottura» della legislatura che porterebbe alle urne? Il fatto che Berlusconi abbia rilanciato l'idea della riforma della Giustizia, lascia intuire quale sarebbe l'arma.

Il punto è se il Cavaliere possa arrivarci al voto, in queste condizioni. Perciò deve aspettare il «fascicolo» dei pm prima di avere il «fascicolo» dei sondaggi. Secondo Mannheim, «sul piano delle intenzioni di voto al momento non si registra una variazione sostanziale dei dati. D'altronde, anche in passato gli scandali femminili non hanno intaccato più di tanto i consensi di Berlusconi». I numeri per ora danno una situazione cristallizzata, con il Pdl

attestato oltre il 30%, la Lega di alcuni punti sopra «quota 10», il terzo polo intorno al 12% e il Pd al 25%.

Ma è un fixing del tutto provvisorio, perché non si sa quale sarà la reazione degli elettori, man mano che emergeranno i particolari dell'inchiesta. È stato spiegato al premier che bisognerà anzitutto verificare in che modo si sedimenterà l'affaire nell'opinione pubblica. Tuttavia c'è già un problema che il «caso Ruby» ha provocato al Cavaliere: la telefonata alla questura — che gli è costata l'accusa di concussione — fu causata a suo tempo di un contraccolpo di almeno un paio di punti nell'indice di gradimento personale, perché per la prima volta Berlusconi venne visto dai suoi stessi elettori come un politico che faceva uso del potere per interessi personali.

A parte le pesanti incognite giudiziarie che l'azione della magistratura porta con sé, a parte l'idea che «da Boccassini vuol farmi fuori fisicamente», Berlusconi vede nel «complotto» dei pm anche il tentativo di compromettere la vittoria del centrodestra alle amministrative. Perché — a suo giudizio — la richiesta di processo immediato sarebbe stata decisa per fare in modo che la campagna elettorale venisse scandita da uno stillicidio di rivelazioni. E questa volta le amministrative, più delle altre occasioni, avranno una valenza politica: alle urne andranno infatti i cittadini di Napoli, Torino e soprattutto di Milano, dove una sconfitta per il Pdl sa-



rebbe devastante.

Se passasse il messaggio che il capoluogo lombardo è diventato la «capitale del "bunga bunga"», il rischio — secondo Berlusconi — sarebbe quello di vedere sovrapposto il vecchio slogan della «Milano da bere» che ricorda la stagione di Tangentopoli. Non è un caso se Bossi continua a lanciare segnali, tenendosi ancora a distanza e con le mani libere sulla ricandidatura della Moratti. Tutto resta sospeso, in attesa di sapere quale sarà la mossa di Berlusconi, che sa di non aver scelta e di dover scegliere. Le elezioni ormai vanno messe nel conto. Nel frattempo Tremonti scrive di capitalismo dalle colonne dell'*Osservatore romano*...

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo il caso Fiat

Rappresentanze sindacali
Stop di Bonanni alla CgilAntonella Baccaro, Paolo Franchi
Marco Imarisio alle pagine 10 e 11

La Fiom a Fiat: torni a trattare Bonanni dice «no» a Camusso

Sulle rappresentanze in fabbrica rottura tra Cgil e Cisl

ROMA — Respinta al mittente. E' stata già bocciata la proposta sulla rappresentanza sindacale, avanzata ieri pomeriggio dal segretario generale della Cgil, Susanna Camusso, a Cisl e Uil, dopo il referendum di Mirafiori che ha ratificato l'accordo con la Fiat (non firmato da Fiom Cgil). Una lettera che arriva all'indomani del referendum di Mirafiori e nel giorno in cui Maurizio Landini, segretario della Fiom punta alla riapertura del negoziato: «Spero la Fiat sappia cogliere la richiesta che noi formalmente avanziamo di riaprire il tavolo di trattativa». Come dire: il punto sarà la modalità di «rientro» nella fabbrica dopo la vittoria dei «sì».

Informale la risposta della Uil alla lettera di Camusso, netto il giudizio della Cisl, di cui si è riunita la segreteria, guidata da Raffaele Bonanni: «La proposta della Cgil su Democrazia e Rappresentanza — si legge nella nota ufficiale, diramata in serata da via Po — sembra più mirata alla soluzione di un problema interno di organizzazione che a trovare una base proficua per un accordo interconfederale, di cui la Cisl conferma la opportunità ed urgenza». Un riferimento chiaro ai contrasti tra Cgil e Fiom.

Ma cosa proponeva Camusso? Ecco il testo della lettera partita da corso d'Italia e inviata, per conoscenza, anche a Confindustria: «Cari Luigi (Angeletti, segretario Uil, ndr) e Raffaele, sabato nel Comitato Direttivo, la Cgil ha approvato una proposta sui temi della Rappresentanza e della Democrazia. Come potete vedere l'ipotesi

che vi sottoponiamo (allegata alla lettera, ndr) integra quanto discusso nel 2008, con una proposta sul mandato il cui scopo fondamentale è favorire soluzioni unitarie e non rotture. Certa di un vostro interesse vi proponerei un incontro, se preferite delle Segreterie, per discuterne insieme». Il documento cui il segretario della Cgil si riferisce è l'ultimo firmato unitariamente dai tre sindacati, cioè «Le linee di riforma della struttura di contrattazione» del luglio 2008 che furono alla base della relativa trattativa e che, come si ricorda, culminarono in un accordo che la Cgil non firmò. Camusso riparte da lì per ricucire il rapporto con gli altri due sindacati, all'indomani della sconfitta a Mirafiori, sostenendo di voler «integrare» quel documento.

Ma gli altri due sindacati non ci stanno, ritenendo che la Cgil voglia «stravolgere» quel testo e non integrarlo. «Perché mai dovremmo rivedere quanto avevamo condiviso nel 2008 — chiede il sindacato di Luigi Angeletti —? Quel testo la Cgil lo pubblica ancora oggi sul suo sito». Più puntuale la replica della Cisl: «Il punto dirimente — scrive la segreteria — è che la Cgil, per legittimare una pratica abnorme di referendum tra quelli di "mandato" per firmare gli accordi e quelli di "abrogazione", propone di stravolgere, con percentuali più alte, il criterio universale della maggioranza fondata sul 50%+1 per rendere valida la firma di un accordo sindacale come già previsto, da tempo, per

il settore pubblico». Fuori dal sindacalese, i due documenti differiscono perché, secondo la Cisl, mentre quello unitario del 2008 ipotizza il ricorso del referendum solo «dopo» la firma dei sindacati, quindi dopo la loro assunzione di responsabilità, richiedendo per l'approvazione la maggioranza semplice, l'ipotesi attuale della Cgil prevederebbe due consultazioni. La prima, preventiva, si realizzerebbe quando i sindacati, non trovando un accordo tra loro che determini un consenso superiore alla semplice maggioranza, si rivolgono ai lavoratori. La seconda abrogativa, da parte del sindacato che non ha firmato l'accordo.

«E' difficile — commenta la segreteria di Bonanni — immaginare una regola più astrusa, efficace solo per incoraggiare estremismi ed irresponsabilità». Sempre per la Cisl, la proposta della Cgil «stravolge l'equilibrio» del documento Cgil, Cisl e Uil, «unica base per una intesa rapida e costruttiva».

Dialogo finito? L'invio, anche solo per conoscenza, alla Confindustria della lettera, da parte di Camusso, segnala la volontà del segretario di giocare la carta del suo rapporto con il leader della Confindustria, Emma Marcegaglia. Le due signore s'incontreranno oggi a Milano per la presentazione di un libro.

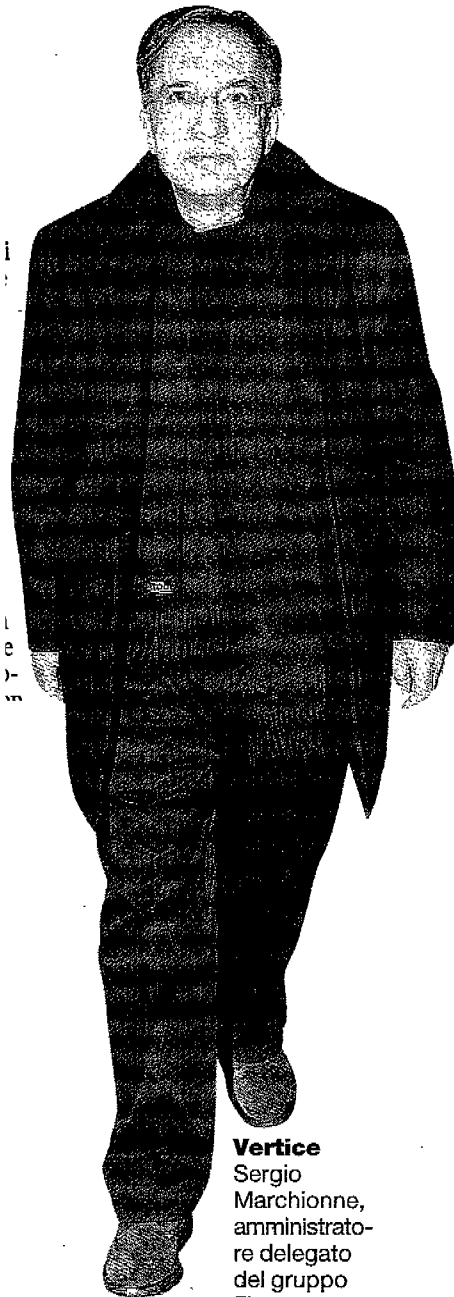
Ieri intanto Camusso ha riunito la Consulta giuridica, cioè il collegio legale del sindacato, per vagliare ipotesi di ricorso contro l'accordo di Mirafiori che Camusso ha già ventilato domenica in un'intervista. La Uilm, tra i firma-

tari dell'intesa, ritiene invece il capitolo chiuso e si dice pronta al passaggio successivo: una *newco* per Mirafiori. «Fim e Uilm si fermano — ha risposto il numero uno della Fiom, Maurizio Landini — non hanno il consenso delle persone che lavorano, neanche dei loro iscritti».

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Vertice
Sergio Marchionne, amministratore delegato del gruppo Fiat



Il manager

Marchionne cita Popper e i Genesis

MILANO — «Il futuro è completamente aperto e dipende da noi, da tutti noi. Dipende da quello che tu ed io e molte altre persone stanno facendo e faranno. Dobbiamo diventare gli architetti del nostro destino. Ma questo significa che dobbiamo cambiare noi stessi». Sergio Marchionne ha usato una citazione di Karl Popper per riassumere sabato scorso a Flims, in Svizzera, la sua visione agli investitori. Ai quali ha illustrato anche la nuova Fiat post scissione con una presentazione dal titolo: «From Genesis to Revelation: and then they were two», riprendendo il titolo del primo album dei Genesis del 1969.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



il leader della Cisl Raffaele Bonanni, che ha respinto la proposta su Democrazia e rappresentanza (sotto)

DEMOCRAZIA E RAPPRESENTANZA

A. IL PERCORSO

1. Definire una agenda di lavoro e spiegare che portano a nuove idee e iniziative concrete e verificabili.
2. Agire in modo da creare un clima di apertura e dialogo con la società del lavoro e con i sindacati.
3. Una agenda di lavoro che sia in grado di rispondere alle esigenze e alle aspettative della società del lavoro e dei sindacati.
4. «Il nostro obiettivo è la piena occupazione e la piena partecipazione della forza lavoro alla vita economica e sociale della nazione».

B. LE NAZIONI

1. «Il nostro obiettivo è la piena occupazione e la piena partecipazione della forza lavoro alla vita economica e sociale della nazione».
2. «Il nostro obiettivo è la piena occupazione e la piena partecipazione della forza lavoro alla vita economica e sociale della nazione».
3. «Il nostro obiettivo è la piena occupazione e la piena partecipazione della forza lavoro alla vita economica e sociale della nazione».
4. «Il nostro obiettivo è la piena occupazione e la piena partecipazione della forza lavoro alla vita economica e sociale della nazione».

Intervista all'amministratore delegato dopo il referendum

Marchionne e la Fiat

“L'accordo non si tocca darò gli utili agli operai”

EZIO MAURO

“Io sto al risultato, la Fiom ha fatto un capolavoro mediatico di mistificazione. Il patto sarà esteso

La mia tesi è: impegnarsi di più per avere di più. Ma ha preso piede l'opposto. Non ho convinto tutti

Nessun diritto è stato intaccato Non credo in Torino? Se fosse vero non avrei investito a queste condizioni

ALLE PAGINE 14 E 15

L'intervista

“La mia sfida per la nuova Fiat salari tedeschi e azioni agli operai”

Marchionne: ma l'intesa Mirafiori non si tocca e verrà estesa

EZIO MAURO

TORINO

DOTTOR Marchionne, lei ha vinto il referendum, ma mezza fabbrica le ha votato contro. Eppure era in ballo il lavoro, il posto, il destino di Mirafiori. Si aspettava questo risultato?

«Io so che il progetto della Fiat è passato, perché ha convinto la maggioranza. Questo è ciò che conta. Per il resto, chi è stato qui con me fino alle tre e mezza di notte, venerdì, sa che non ho mai dato il risultato per scontato. Anzi, le confido una cosa. Quando me ne sono andato a casa per provare a dormire (poi sono stato sveglio fino alle sei e mezza del mattino) ho lasciato sul tavolo due comunicati. Uno se prevaleva il sì. L'altro se vinceva il no».

E davvero in caso di sconfitta la Fiat sarebbe andata via da Mirafiori?

«Non c'è alcun dubbio. E non certo per una ridicola rivincita.

Semplicemente, non avremmo avuto altra scelta».

Ma si possono mettere i lucchetti ad una fabbrica per una sconfitta sindacale, e non per una legge di mercato?

«Ma lei sa quanta legge di mercato ci sarebbe stata dietro quel-



la scelta? Di cosa stiamo parlando? Non è un problema di lucchetti e tantomeno di muscoli. Cosa dovevo fare? Avrei detto venga qui chi vuole, chi è più bravo di me, usi questi spazi per far meglio. Ma io certo non mi sarei seduto a rinegoziare con il sindacato».

E perché no, se magari si intravedeva la strada di un accordo?

«Perché questo contratto c'è già a Pomigliano, e io non posso avere due sistemi diversi per la stessa azienda e lo stesso lavoro».

E adesso che invece ha vinto, non le viene in mente di sedersi a un tavolo e allargare il consenso, recuperando quella metà di fabbrica che non ci sta, come le chiedono in molti?

«Più che altro, io non capisco. Non sono un ingenuo, ma sinceramente non capisco. E' la logica del retrade, del negoziato continuo per il negoziato, non per arrivare a un risultato. Sono allibito. Mi dispiace, ma sabato mattina alle sei le urne hanno detto che il sì ha avuto la maggioranza. Il discorso è chiuso, anche se dentro quella maggioranza molti cercano il pelo nell'uovo».

E' più di un pelo, e lei lo sa bene. Senza gli impiegati il sì sarebbe passato con uno scarto di appena 9 voti. Cosa vuol dire questo?

«Niente. Possiamo esercitarci all'infinito, togliere i lavoratori alti, quelli bassi, quelli coi baffi. Conta il saldo, cioè il risultato, nient'altro».

Ci sono due questioni dentro quel saldo. Tra i 440 impiegati, 300 sono capi, 40 sono della direzione del personale. Tagli operai, al Montaggio e alla Lastratura, le lavorazioni in linea dove si scaricano gli effetti delle nuove condizioni di lavoro previste dall'accordo, ha vinto il no. Cosa ne pensa?

«Il referendum non l'ho chiamato io (anche se avrei partecipato volentieri, spiegando ai lavoratori le ragioni dell'accordo) né sono io che ho fatto le regole. Per me Mirafiori ha deciso, e io sto al risultato, che è un risultato molto importante».

Lei ha detto che è una svolta e una prova di fiducia. Che fiducia, con un lavoratore su due che dice no?

«Senta, se vuole che le dica la mia valutazione non sul risultato, ma sulla campagna che lo ha preceduto, è presto fatto: la Fiom ha costruito un capolavoro mediatico, mistificando la realtà, ma ci è riuscita. Noi, che siamo presenti in tutto il mondo, con una forza di 245 mila persone, ebbene dal punto di vista culturale siamo stati una ciofeca, la più grande ciofeca, e la colpa è soltanto mia».

Perché?

«Perché ho sottovalutato l'impatto mediatico di questa partita, ho sottovalutato un sindacato che aveva obiettivi politici e non di rappresentanza di un interesse specifico, come invece accade negli Usa. Vede, io sono convinto che le nostre ragioni sono

ottime. Ma non sono riuscito a farle diventare ragioni di tutti. Mi sembrava chiaro: io lavoratore posso fare di più se mi impegno di più, guadagnando di più. E invece ha preso spazio la tesi opposta, l'entitlement, e cioè il diritto semplicemente ad avere, senza condividere il rischio. Ma questo va bene per uno statale, non per un'azienda privata che deve lottare sul mercato».

Non crede che invece a spiegare il 46 per cento di no ci sia la convinzione che l'accordo chiede di scambiare il lavoro coi diritti?

«Lei deve pensare che non siamo fessi, e nemmeno arroganti. Il contratto firmato contiene tutte le protezioni costituzionali. Le dico di più: io, Sergio Marchionne, non voglio togliere nulla di ciò che fa parte dei diritti dei lavoratori. Ma guardi che qui si parla d'altro: la Fiom è scesa in guerra non per i diritti, ma per il suo ruolo di minoranza bloccante, perché qui salta l'accordo interconfederale secondo cui chi non ha firmato beneficia delle protezioni del contratto senza mai impegnarsi a rispettarlo».

Si può dire in modo opposto: i lavoratori hanno il diritto di scegliersi i rappresentanti che vogliono, e non solo quelli che hanno firmato l'accordo con l'azienda, per di più nominati dai vertici sindacali e non dalla base. Cosa risponde?

«Lo dica pure così, e io le dico che in qualsiasi sistema legale non puoi beneficiare di un contratto se non sei contraente, se non ti metti in gioco e non ti assumi le tue responsabilità di fronte a quelle della controparte. Insomma, non puoi andare a ufo».

Male i cercava la rottura o ha davvero provato a trovare un accordo?

«Perché avrei dovuto volere la rottura? Quel che volevo rompere era questo sistema ingessato, dove tutti sanno che noi imprese italiane siamo fuori dalla competitività, non possiamo farcela, eppure tutti fanno finta di niente. Ho tirato avanti per quasi sette anni, poi una notte ad aprile mi sono detto basta. Io metto sul piatto 20 miliardi, accetto la sfida, ma voglio che quei soldi servano, dunque voglio garantire la Fiat e chi ci lavora. Cambiamo le regole per garantire l'investimento attraverso il lavoro. E' l'unica strada. Non solo: a dire il vero è l'ultima strada».

Poi?

«Poi ho cominciato a parlarne, non con la politica ma con i miei e con il sindacato. Ma ho capito che eravamo sopra una torre di Babele. Io parlavo una lingua, loro un'altra. Tutti facevamo riferimento alla realtà: ma io alla realtà di oggi, così com'è nel mondo globale, la Fiom alla realtà del passato, quella che si è trascinata fin qui impantanandoci fino al collo, come Italia».

Lo sa che lei si è mangiato un patrimonio trasversale di consenso, accumulato negli anni in cui ha salvato la Fiat?

«Non sapevo di averlo, non ne ho visto i benefici, e in questa

trattativa non mi sono accorto di avere alcun credito, in Italia. Questo mi spiace, non per me, ma perché evidentemente non sono riuscito a far capire certe cose alla mia gente».

Stadecendo che ha sbagliato?

«Mi ricordo i primi 60 giorni dopo che ero arrivato qui, nel 2004: giravo tutti gli stabilimenti, e poi quando tornavo a Torino il sabato e la domenica andavo a Mirafiori, senza nessuno, per vedere quel che volevo io, le docce, gli spogliatoi, la mensa, i cessi. Cose obbrobriose, stia a sentirmi. Ho cambiato tutto: come faccio a chiedere un prodotto di qualità agli operai e a farli vivere in uno stabilimento così degradato? In più, la Fiat era tecnicamente fallita, se il fallimento significa non avere i soldi in casa per pagare i debiti. Perdevamo 2 milioni al giorno, non so se mi spiego. E invece sette anni dopo abbiamo ribaltato lo schema, l'animale è vivo, il patto che associa Fiat e lavoratori è vitale e va al di là del contratto in questione. C'era prima di me e oggi sappiamo che ci sarà dopo di me. Anzi tutta questa personalizzazione è fuorviante. Perché se Marchionne fosse il problema, basterebbe poco. Ma tolto Marchionne, il problema resta».

Resta anche l'idea, in molti, che Marchionne non creda molto in Torino: è così?

«Guardi, io non ho mai fatto un investimento di così pessima qualità per l'azienda come quelli di Mirafiori e di Pomigliano. Vuol dire crederci, questo, o che altro?»

Vuol dirmi che l'accordo contestato dalla Fiom non soddisfa nemmeno chi lo ha scritto e firmato?

«Voglio dirle che in qualsiasi parte del mondo mi avessero sottoposto un accordo con queste condizioni io mi sarei alzato e me ne sarei andato. Tra Natale e Capodanno ho inaugurato con il presidente Lula uno stabilimento a Pernabuco nel Nordeste brasiliano: bene, l'accordo è un'ira di Dio per copertura finanziaria, concessione dei terreni, condizioni fiscali, come capita anche in Serbia».

E' come se lei dicesse che da noi manca lo Stato, a creare queste condizioni per l'investimento, no?

«Ma lo Stato ci ha incoraggiati. E che dire del sindacato? Una parte del sindacato è mancata molto di più, perché non ha capito la scommessa, non si è messa in gioco incalzando l'azienda sullo sviluppo, come Solidarnosc che in Polonia, quando ho sposato la Panda a Pomigliano, è venuto a chiedermi il terzo turno».

Il dubbio sull'impegno in Italia riguarda anche la famiglia Agnelli, lo sa?

«Io non ho mai conosciuto l'Avvocato ma mi sono letto per bene la storia della Fiat. E le dico che se c'è un momento in cui la famiglia fa le cose giuste è proprio questo. Hanno varato l'aumento di capitale nel 2003 quando l'azienda era morta, l'hanno salvata con soldi propri, non dello Stato. E oggi stanno cercando di darle un futuro senza mettere i piedi nella gestione politica del Paese, ma restandone ben fuori».

Lei con l'operazione Chrysler li ha liberati dal vincolo centenario con l'automobile italiana, ma anche dal vincolo di responsabilità con il Paese: è così?

«No. Garantiscono la continuità di un capitale intelligente, mettendolo a rischio e affidano la responsabilità di gestione a

Pinco Pallino, seguendolo e appoggiandolo. Mi lasci dire che non è un comportamento molto italiano. Tenga conto che hanno trent'anni, un arco temporale molto lungo davanti, sono cresciuti e hanno studiato fuori, come John».

Anche lei è molto poco italiano: nella biografia o nelle scelte?

«Questa è la cosa che mi fa incazzare di più. "Manager canadese", è l'ultima di tutta una serie che arriva a dipingermi addirittura come anti-italiano, pur di minare la mia identità di manager. Io ho il passaporto italiano, esattamente come lei. Rispetto lo Stato, il Paese e soprattutto i lavoratori, perché credo sia giusto».

Ma per lei non si possono negoziare insieme produttività e tutela dei diritti acquisiti?

«Sì, i diritti personali e sociali, ma non le inefficienze».

Quindi lei ha firmato l'accordo per Mirafiori — che altrove non avrebbe firmato — solo perché è italiano?

«Diciamo per la sfida-Italia. E badi che non voglio affatto far politica, sia chiaro, anzi credo che in questa vicenda ci sia stato un sovraccarico ideologico. Ma ecco il ragionamento che ho fatto. Fiat ha un privilegio rispetto ad altre aziende: ha un'alternativa, può produrre qui o in altri Paesi, dove vuole. Ma io sono convinto che se riusciamo a condividere l'obiettivo, possiamo cambiare l'azienda e renderla davvero competitiva. Ci sono strade più corte e più facili fuori dall'Italia. Ma io e John abbiamo deciso di prenderci la sfida, e non accettare il declino. Si può fare, dunque si deve fare».

Se l'accordo è condiviso, lei dice: e quel 50 per cento di no?

«Questo è il mio compito, e comincia adesso. Devo recuperare, comunque abbiano votato, e portarli dentro il progetto. Ci sono due voti che mi preoccupano: quello di chi ha votato no su informazioni sbagliate e quello di chi ha votato sì per paura. Voglio convincerli, spiegare chi sono. E' impossibile che negli Usa dicano che gli ho salvato la pelle e qui la pelle vogliono farmela».

Non crede che ci sia chi ha votato no semplicemente perché vede una compressione dei diritti legati al lavoro?

«Non abbiamo compresso alcun diritto».

Le pause, la rappresentanza, lo sciopero, la malattia: qui le condizioni cambiano.

«Un conto è parlarne da fuori, politicamente, un conto è parlarne in fabbrica. La rappresentanza, oggi un lavoratore su due a Mirafiori sceglie di non averla non iscrivendosi a nessun sindacato. Cambiano le pause, ma abbiamo fatto un gran lavoro per rendere meno pesante il lavoro in linea, e lo faremo ancora. Il no allo sciopero riguarda solo gli straordinari, è un obbligo contrattuale. Sulla malattia interveniamo solo sui picchi di assenteismo».

A Melfi, la metà dei lavoratori ha "ridotte capacità lavorative" per i lavori in linea: non crede che queste nuove condizioni che lei minimizza pesino?

«Non credo, ma voglio anche dirle che noi facciamo automobili e l'auto nel mondo si fa così. Chi viene in fabbrica lo sa».

Ma ha il diritto di sapere anche se l'investimento che lei promette ha un futuro: cosa risponde, con un'assenza di nuovi modelli e la quota di mercato Fiat che in Europa si riduce del 17 per cento?

«Staccata la spina degli incentivi, il mercato va giù. Lo sapevamo. Aspettiamo che si svuoti il tubo, nella seconda metà del 2011, e vediamo. Per quel momento avremo la nuova Y e la nuova Panda. Sta arrivando tutta la gamma Lancia, rifatta con gli americani, la Giulietta è appena uscita, la Jeep verrà prodotta qui in 280 mila esemplari all'anno, per tutto il mondo. E grazie a Chrysler, l'Alfa arriverà in America, con una rete di 2 mila concessionari, e farà il botto».

Dunque non la vende?

«Fossi matto. E' roba nostra».

E i veicoli industriali?

«Manco di notte. E l'arroganza tedesca, gliela raccomando. Quando volevo comprare Opel, non me l'hanno data perché ero italiano...»

Al lavoratore italiano cosa porta Chrysler?

«La possibilità di fare sistema. Per ottenere i nuovi volumi produttivi, avrei dovuto creare nuovi stabilimenti in America. Invece utilizzo tutte le fabbriche del sistema, porto qui le lavorazioni e metto il know how Fiat a disposizione di Chrysler. Gli impianti girano, i costi si ammortizzano, la gente lavora».

Ma il costo del lavoro che voi riducete con l'accordo pesa solo il 7 per cento sul costo complessivo di un'auto: lei come garantisce che sta lavorando per migliorare anche quel 93 per cento restante?

«Quel 93 per cento che lei cita ha proprio a che fare con il costo di utilizzo di ogni impianto. Fatemelo migliorare e alzerò i salari. Possiamo arrivare al livello della Germania e della Francia. Io sono pronto».

Anche alla partecipazione dei lavoratori agli utili?

«Sì, e le dico che ci arriveremo. Voglio arrivarci. Ma prima di parteciparli, gli utili dobbiamo farli».

Mi pare di capire che dopo Pomigliano e Mirafiori il nuovo contratto investirà anche Melfi e Cassino: è così?

«Non c'è alternativa. Non possiamo vivere in due mondi. Io spero che, visto l'accordo alla prova, non vorranno vivere nel secondo mondo nemmeno gli operai».

Cosa resterà di italiano nelle nuove auto prodotte a Mirafiori?

«Il Centro Stile rimane qui, dunque il design, ma anche i progetti, le piattaforme di origine: la piattaforma della Giulietta è nata qui, è stata riadattata negli Usa adesso torna qui per fare da base ai Suv Jeep e Alfa. E la motoristica è qui».

E la testa?

«Bisognerà abituarsi al fatto che avremo più teste, a Torino, a Detroit, in Brasile, in Turchia, spero in Cina. E un cuore solo. Così rimarranno vive quelle quattro lettere del marchio Fiat. Vediamole. Fabbrica: produciamo ancora, vogliamo produrre di più. Italiana: siamo qui, e non vendiamo nulla. Automobili: resta il cuore del business. Torino: se ha dei dubbi, apra la mia finestra e guardi fuori».

La svolta

Ho tirato avanti per sette anni, poi una notte mi sono detto basta con questo sistema ingessato

I diritti

Nessun diritto intaccato, ma non si può beneficiare di un contratto se non si è contraenti

La fabbrica

I primi giorni andavo da solo a vedere docce, cessi mensa: obbrobriosi. Ho cambiato tutto

Le buste paga

Fatemi migliorare il costo di utilizzo degli impianti, e alzerò i salari. Io sono pronto



L'amministratore delegato della Fiat Sergio Marchionne

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Logiche opposte

La mia tesi è: impegnarsi di più per avere di più. Ha preso piede la tesi opposta, non ho convinto tutti

“

Il referendum

Io sto al risultato del referendum. Da Fiom capolavoro mediatico di mistificazione

Torino e l'Italia

Non credo in Torino e nell'Italia? Se fosse vero non avrei investito a queste condizioni

”



Le nuove regole del Lingotto

Pause

dal 4 aprile 2011, 3 pause di 10 minuti ciascuna (oggi sono due di 15 e una di 10). I 10 minuti di incremento dell'orario di lavoro verranno pagati con un incremento di 0,1877 euro lordi per ora lavorata (45 euro lordi circa al mese che non vengono utilizzati nel calcolo del Tfr)



Mensa

La mezz'ora di pausa mensa rimane per ora all'interno del turno. Si discuterà della sua collocazione a fine turno con la nascita della joint venture Fiat-Chrysler



Assenze per malattia

Una commissione paritetica Fiat-sindacati valuterà l'assenteismo:

a) se supera il 6% a luglio 2011

non viene pagato il primo giorno di malattia a chi si assenta per malattie di durata non superiore ai 5 giorni nei giorni che precedono o seguono festività o ferie o giorno di riposo e che lo abbia fatto per altre due volte nei 12 mesi precedenti

b) se supera il 4%

a gennaio 2012 e il 3,5% negli anni successivi non vengono pagati i primi due giorni di malattia a chi si trova nelle condizioni del punto a)

Sono esclusi

"i lavoratori sottoposti a emodialisi o affetti dal morbo di Cooley, da neoplasie, da epatite B e C o da gravi malattie cardiocircolatorie, da Tbc o da gravi patologie che richiedono terapie salvavita"



Cig

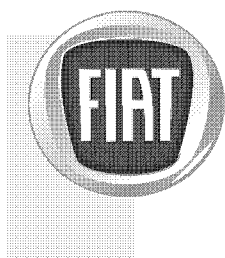
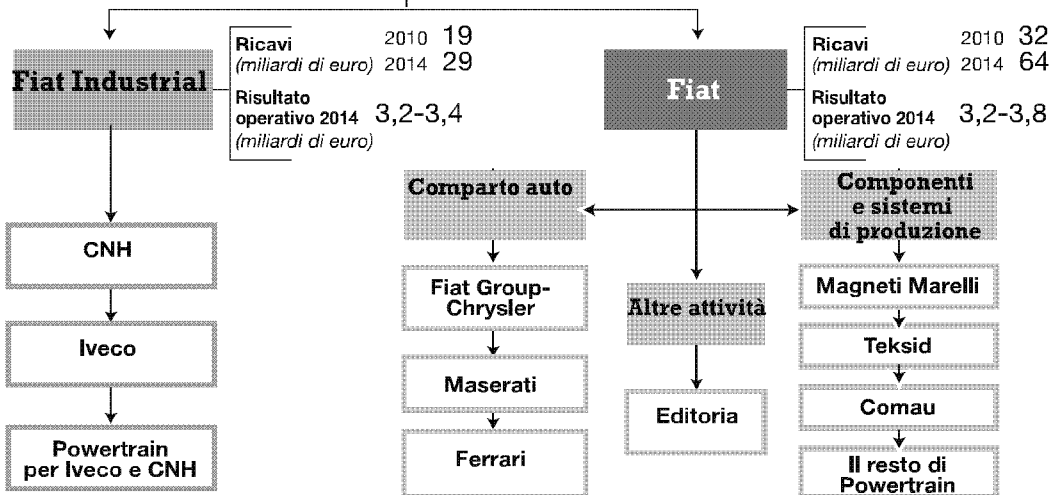
Dal 14 febbraio 2011 tutti i 5.500 dipendenti di Mirafiori Carrozzerie sono in cassa straordinaria per un anno. Verranno richiamati al lavoro a seconda della richiesta del mercato



Le due società

con gli stessi azionisti

ogni attuale azionista Fiat riceverà per ogni azione 1 azione di Fiat e 1 azione di Fiat Industrial



Orari (4 tipi di orario)

a) 2 turni di 8 ore al giorno per 5 giorni

b) 3 turni di 8 ore al giorno per 5 giorni

c) 3 turni di 8 ore al giorno per 6 giorni

d) 2 turni di 10 ore al giorno

L'azienda comunica ai sindacati il passaggio da un sistema all'altro con 15 giorni di anticipo



Straordinario

L'azienda può costringere i dipendenti a effettuare fino a 120 ore all'anno di straordinario senza contrattare con i sindacati. Con l'assenso dei sindacati si possono aggiungere altre 80 ore. Questo comporta aumenti fino a 3.700 euro lordi all'anno



Contratto di lavoro

Il nuovo contratto "non aderisce al sistema confindustriale". Al momento del passaggio da Fiat alla nuova joint venture i lavoratori firmeranno un nuovo contratto di lavoro



Sciopero

"Il mancato rispetto degli impegni assunti dalle organizzazioni sindacali con il presente accordo, ovvero comportamenti idonei a rendere inesigibili le condizioni concordate per la realizzazione del piano liberano l'Azienda dagli obblighi in materia di contributi sindacali e permessi retribuiti".

La violazione di questa clausola "da parte del singolo lavoratore costituisce infrazione disciplinare"



Primo vertice dei sei paesi dell'eurozona al top del rating - Madrid cancella la prossima asta di titoli pubblici

L'euroclub della tripla A

Allo studio il rafforzamento delle garanzie per il fondo salva-stati

di Incontro preliminare e riservato ieri a Bruxelles, prima dell'Eurogruppo, dei paesi dell'area euro che hanno la tripla A, e cioè Germania, Francia, Finlandia, Austria, Lussemburgo e Olanda. È la prima volta in assoluto che si svolge una riunione del genere, che di fatto introduce nella gerarchia dei paesi una ulteriore classifi-

cazione, quella in base alla valutazione delle agenzie di rating. Gli stati con tripla A manifestano preoccupazione per gli effetti sulla valutazione della loro capacità di ripagamento dei debiti se dovesse essere avviato il rafforzamento della European financial stability facility (Efsf), il fondo salva-stati nato nel maggio scorso per soc-

correre i paesi dell'Eurozona in gravi difficoltà finanziarie. Nessuna decisione tuttavia è stata ancora presa, e tutto potrebbe slittare al Consiglio Ue di marzo, quando verrà approvata anche la riforma del Patto di stabilità. Una delle opzioni per rafforzare la capacità d'intervento del fondo è quella di potenziare le garanzie statali.

E mentre la Bce aumenta gli acquisti di bond (comprati titoli per 2,3 miliardi contro i 113 milioni della settimana precedente), la Spagna ha cancellato l'asta prevista per giovedì e ha scelto un collocamento privato attraverso un sindacato di sei banche internazionali.

Cerretelli, Pesole e Cellino

► pagina 3

Club tripla A. Incontro tra Germania, Francia, Olanda, Lussemburgo, Finlandia e Austria

L'obiettivo. I sei paesi virtuosi non vogliono che salgano i propri costi di finanziamento

Tempi lunghi per il maxifondo Ue

Berlino frena: non c'è fretta di potenziare lo strumento salva-stati prima di marzo

COMMISSIONE SCONFESSATA

Schäuble critica l'appello di Barroso a decidere entro il 4 febbraio: «Non c'è alcuna urgenza, la sua proposta ha complicato la situazione»

Adriana Cerretelli

BRUXELLES. Dal nostro inviato

di Il tedesco Wolfgang Schäuble ha messo le mani avanti entrando ieri pomeriggio alla riunione dei 17 ministri finanziari dell'Eurogruppo: «Non ci sarà nessuna decisione oggi, non se ne vede nessuna necessità a breve. L'Efsf non è al momento sotto stress». Quasi una fotocopia i commenti del lussemburghese Jean-Claude Juncker. Il presidente del gruppo ha precisato: «Oggi cominciano le discussioni sulla risposta globale da dare alla crisi».

Fra frasi sibilline che in realtà dicono molto di più di quello che apparentemente vorrebbero e cioè che l'idea di aumentare la capacità di finanziamento dell'Efsf e il suo raggio di azione, che a parole ha fatto scandalo mercoledì scorso quando la Commissione l'ha proposta, nei fatti è sul tavolo

dei ministri.

Al punto che ieri, un'ora prima dell'inizio dell'Eurogruppo, i sei ministri dei paesi con tripla A (Germania, Francia, Olanda, Lussemburgo, Austria e Finlandia) si sono discretamente consultati tra loro in una riunione separata, la prima del genere, per concertare insieme la difesa del loro comune interesse: recuperare credibilità e stabilità dell'area euro senza però ritrovarsi a dover pagare più caro il finanziamento del proprio debito per andare in aiuto delle economie più fragili del club.

Dunque sì all'aumento della capacità del Fondo europeo di stabilizzazione di erogare prestiti ma senza fretta e studiando formule che non penalizzino in nessun modo i paesi più forti. Come? Si vedrà. Di certo per ora c'è che, in cambio di un maggior impegno finanziario, il gruppo dei Sei guidato dalla Germania intende ottenere maggiori garanzie da parte dei beneficiari in fatto di consolidamento dei conti pubblici, riforme strutturali e convergenza macro-economica, competitività in testa.

Di qui lo scontro con la Com-

missione Ue. «Barroso complica la situazione con proposte isolate, fatte senza prima consultarsi con nessuno» ha tuonato ieri Schäuble. Al contrario del presidente della Commissione che auspica un pronto accordo sul Fondo rafforzato per il vertice Ue del 4 febbraio, Berlino punta a farlo slittare al vertice del 24-25 marzo. Perché?

Anche se le ultime aste portoghesi e spagnole sono andate meglio delle attese, nessuno nega la crisi in atto né le sue troppe incognite. Quindi nessuno, tantomeno i Sei, boccia la proposta di portare almeno a 440 miliardi effettivi e non solo nominali la capacità del Fondo di finanziare i paesi in difficoltà: dopo Grecia e Irlanda, presto Portogallo e Spagna? Oggi quella capacità si ferma a 250 miliardi, perché si deve mantenere una grossa riserva a sostegno delle emissioni Efsf con tripla A.

Però non c'è accordo sui modi per farlo (più garanzie di stato, più capitale, meno riserva?) e nemmeno sui margini di flessibilità nel suo utilizzo. Agli acquisti di bond sovrani sul mercato secondario, per alleggeri-

re il fardello che oggi grava sulla Bce, continua a opporsi la Germania. Più disponibilità invece sull'uso dell'Efsf per le banche in crisi.

La vera ragione per cui Schäuble punta all'accordo sul Fondo per fine marzo, e non prima, è perché vuole farlo coincidere con quello sulla riforma del patto di stabilità. Più aiuti sì ma solo in cambio di regole più severe di quelle troppo "politiche" abbozzate finora, che hanno fatto saltare i target numerici per la riduzione del debito cari a Berlino. Con il Belgio che tace, la Grecia che non può parlare, la Francia che sembra sfilarsi, l'Italia rischia di ritrovarsi isolata in questa battaglia. Con alla fine un dilemma esplosivo: ricorso al veto (si decide all'unanimità) o consenso obtorto collo assumendosi oneri insostenibili in termini politici, economi-



ci e sociali. Mentre l'Irlanda ieri ha chiesto un taglio dei tassi di interesse (5,8%) che paga sul prestito Ue, per Giulio Tremonti si prepara dunque un negoziato al calor bianco.

Al termine della riunione, dopo aver salutato l'ingresso dell'Estonia nell'euro, Juncker ha affermato che il processo di aggiustamento in Grecia e Irlanda procede come previsto e che le misure di consolidamento adottate in Portogallo e Spagna sono soddisfacenti. Satisfacente anche il ritmo della ripresa economica, anche se continua a preoccupare la volatilità dei mercati. Resta che il calo degli spread rispetto al bund appare un segnale positivo. Resta anche il dualismo economico, ha detto il commissario Olli Rehn, tra la ripresa che avanza e si autosostiene e le continue tensioni sul mercato del debito sovrano.



DOMANDE & RISPOSTE

Quali sono gli stati dell'Eurozona con la tripla A e perché ieri si sono riuniti a Bruxelles prima dell'Eurogruppo?

Sono Germania, Francia, Olanda, Austria, Finlandia e Lussemburgo. Ieri i ministri delle Finanze di questi sei paesi si sono riuniti per la prima volta: in discussione l'ipotesi di rafforzamento del fondo Ue salva-stati. Il loro timore è che l'aumento delle garanzie statali necessario a potenziare il fondo possa aumentare il costo di finanziamento del loro debito e in prospettiva mettere a rischio la loro tripla A.

Che cos'è il fondo Ue

salva-stati (Efsf) è qual è la sua dotazione finanziaria?

L'Efsf (European Financial Stability Facility) è il fondo che garantisce la stabilità finanziaria dell'area euro. Istituito nel maggio 2010, si finanzia sul mercato emettendo obbligazioni garantite dagli stati membri con cui può aiutare i paesi in difficoltà. Le agenzie di rating gli hanno assegnato la tripla A, che equivale alla massima affidabilità creditizia. Può emettere bond fino a 440 miliardi di euro (ne ha già stanziati 85 per l'Irlanda). In realtà la sua disponibilità effettiva è inferiore (circa 250 miliardi): la parte restante infatti deve essere immobilizzata in riserve per garantire i prestiti e mantenere la tripla A

Come potrebbe essere potenziato?

L'ipotesi circolata finora è quella del raddoppio delle risorse del Fondo, portando la sua dotazione da 440 a 880 miliardi di euro. È la proposta già avanzata a fine 2010 dall'Fmi (e sostenuta dalla Bce), pronto a sua volta a raddoppiare il suo contributo da 250 a 500 miliardi di euro. La Germania però frena e sarebbe disposta a concedere solo un aumento delle garanzie statali tale da portare la capacità effettiva di finanziamento del Fondo a 440 miliardi. Sul tavolo dei ministri anche la possibilità che l'Efsf acquisti sul mercato titoli di stato degli Stati membri in difficoltà, come fa da mesi la Bce. In discussione infine la questione dei tassi di interesse da applicare ai prestiti dell'Efsf, da molti giudicati troppo alti

POLITICA E GIUSTIZIA

Purché non sia il paese a pagare il prezzo peggiore



di Stefano Folli

Come tutti i cittadini della Repubblica, Silvio Berlusconi gode dei diritti inalienabili di libertà che devono essere salvaguardati, primo fra tutti la presunzione di non colpevolezza. Come presidente del Consiglio in carica, i suoi diritti individuali vanno temperati con un altro diritto: quello dell'opinione pubblica di vedere assicurato il decoro, anzi la dignità istituzionale della carica e garantito il prestigio del paese in Europa e nel mondo. C'è una responsabilità del capo del governo verso la nazione e la si misura attraverso i suoi comportamenti pubblici e privati.

Sotto questo aspetto il «caso Ruby» è diverso da tutti gli altri. Lo è senza dubbio a causa della gravità delle accuse che vengono mosse al premier dalla procura di Milano. E proprio la rilevanza di tali imputazioni impongono un rapido chiarimento nelle sedi proprie. Quindi anche in sede giudiziaria, oltre che politica. Per due ordini di ragioni. Primo, non è più tempo di auto-assoluzioni. Il video di domenica, girato da Berlusconi su di uno sfondo che evocava il primo filmato della «discesa in campo», diciassette anni fa, lascia aperte tutte le questioni e non è nemmeno un segnale di forza.

Secondo, è francamente insopportabile la prospettiva di alcuni mesi all'insegna della tempesta mediatica, dentro un polverone che impedirà di distinguere i profili del caso, finché a prevalere sarà solo la delegittimazione reciproca tra governo e magistratura. Questa condizione esporrebbe il paese a gravi rischi. E si capisce il perché. Rinviando o rendendo difficoltoso il chiarimento, resterà il sospetto; resterà la scia di veleni che coinvolgono il presidente del Consiglio, dividendo gli italiani in due fazioni una schierata contro l'altra. Un tale destino non è augurabile a nes-

suno: non a un privato cittadino, tantomeno al premier del governo in carica, rappresentante dell'Italia nel mondo; e naturalmente non a tutti noi.

Ne deriva dunque che l'auto-assoluzione non basta. Berlusconi allo stato degli atti è innocente, ma è anche titolare di un ruolo pubblico su cui pesa il rischio del discredito finché l'intera vicenda rimane avvolta in un'inquietante penombra. Al tempo stesso anche la magistratura ha precise responsabilità. I procuratori di Milano tendono a risentirsi se si parla di giustizia «a orologeria» o si ironizza sullo straordinario impegno di uomini e mezzi utilizzati per penetrare i misteri di Arcore e controllare gli invitati a casa del premier. Ma qui è sorprendente la sorpresa. È in gioco l'equilibrio politico del paese e il destino personale dell'uomo che ha dominato una lunga stagione della vita nazionale. E così strano che si accendano le passioni e salga la tensione? In realtà è normale.

Normale ma, come si è detto, pericoloso. Difatti sullo sfondo il paese appare lacerato come non mai.

Se Berlusconi dovesse uscire di scena in modo traumatico, per via giudiziaria e non politica, la frattura tra i due campi contrapposti si approfondirebbe senza alcun dubbio e il successivo lavoro di riconciliazione sarebbe gravoso per chiunque. In fondo, l'Italia non è ancora guarita del tutto dalle ferite di Tangentopoli. Perché meravigliarsi dunque se qualcuno si augura che i magistrati siano davvero sicuri del fatto loro?

Il procuratore capo di Milano, Bruti Liberati, è ben conosciuto come persona seria e autorevole. Ieri in una nota ha chiesto rispetto per il lavoro dei suoi uffici e ha garantito che esso si svolge nel pieno rispetto dei principi costituzionali. Precisazione persino superflua perché sarebbe curioso se così non fosse. Ma la dimensione politica e mediatica dell'inchiesta è talmente ampia che essa - è quasi ovvio ricordarlo - non è riconducibile nell'alveo

dell'ordinaria amministrazione. Pretenderlo è poco realistico. Le uniche due garanzie in tal senso riguardano la velocità dei tempi e la rinuncia allo scontro distruttivo fra poteri dello stato.

Due passaggi che in questo momento dipendono, certo, da Berlusconi; mentre spetta alla magistratura dimostrare che l'impianto accusatorio si poggia su solide basi e non costituisce in alcun modo una scorciatoia per destabilizzare un personaggio la cui funzione pubblica è consacrata, e non da oggi, dal voto degli elettori.

Tutti si chiedono cosa dobbiamo attenderci nel prossimo futuro. È palese che la capacità di governo del presidente del Consiglio appare compromessa dagli eventi; così come è vero che la Lega, suo alleato essenziale, fin qui lo ha difeso, dimostrando che la maggioranza non si disgrega. Ma se Berlusconi ritiene di essere perseguitato dal pm, ha l'opportunità e il dovere di dimostrarlo senza sfuggire al merito della vicenda. Le elezioni anticipate sono nell'ordine delle cose probabili, ma non possono costituire una scappatoia in alternativa al chiarimento. Tantomeno possono diventare il modo per contrapporre una supposta legittimità popolare alla legittimità della magistratura accusata di «golpismo». Si uscirebbe dallo stato di diritto e ovviamente il presidente della Repubblica non lo consentirebbe.

È bene che a questo punto ognuno si fermi e assuma le proprie responsabilità. E se la stagione di Berlusconi deve concludersi, è augurabile che questo avvenga senza devastare le istituzioni. C'è da preservare lo spazio necessario all'opera di ricucitura morale e politica. Opera irrinunciabile, per quanto difficile in un clima avvelenato. Proprio per questo è prevedibile che il destino del sistema politico e delle forze che lo rappresentano passerà attraverso il giudizio degli elettori. Prima che sia troppo tardi.



PUÒ GOVERNARE UN PREMIER BRACCATO DAI PM?

L'unica via è lasciare

Braccato dai pm Deve dimettersi

Silvio ha sbagliato a invitare quelle ragazze. La Procura non mollerà la preda

di **GIAMPAOLO PANSA**

Se fossi un elettore di centro-destra, inizierei a farmi una domanda. È la seguente: siamo sicuri che Silvio Berlusconi sia ancora l'uomo in grado di scongiurare l'avvento di un governo delle sinistre? La domanda è imposta dagli sviluppi drammatici del caso Ruby. La patata bollente, come l'ha chiamata "Liberò", scotterà sempre di più per settimane e settimane. E la tempesta già iniziata imporrà al premier di spendere nella propria difesa gran parte delle energie che dovrebbero essere riservate alle attività di governo.

Tutti sappiamo che Berlusconi di energie ne ha molte. È un uomo di rara forza. Del resto, se non fosse così, le tante opposizioni l'avrebbero già mangiato vivo da tempo. Ma gli esseri umani non sono d'acciaio. È la constatazione che ho fatto domenica sera nel vedere più volte il video messaggio del premier. Berlusconi mi è parso non soltanto teso, ma consumato da quel che gli sta accadendo. La stessa rivelazione di avere una fidanzata nascosta mi è sembrata un segno di debolezza e non di forza.

Come milioni di italiani, anch'io non sono in grado di valutare la fondatezza della nuova inchiesta della Procura di Milano sui festini di Arcore. Però (...) (...) non credo di sbagliare se prevedo che risulterà sempre più incalzante. Lo stiamo già vedendo. L'arrivo delle carte alla Giunta per le autorizzazioni a procedere ha tolto il coperchio di un vaso di

Pandora che contiene di tutto e di più.

Ma già adesso il caso Ruby presenta alcune certezze inquietanti. La prima è la presenza di questa ragazza senza arte né parte nella residenza del premier ad Arcore. Minorenne o maggiorenne che fosse, non avrebbe mai dovuto varcare la soglia di villa San Martino. Qui siamo alla favola di Cenerentola rovesciata: Ruby viene accolta, sembra per otto volte, proprio perché è una squinzia qualsiasi, pronta a tutto, anche a vendersi. E non è nemmeno travestita da principessa.

La telefonata di Berlusconi alla questura di Milano per tirarla fuori dai guai annulla da sola la privacy del premier. Tanto da rendere flebile l'accusa rivolta dai suoi avvocati alla Procura della Repubblica di Milano: quella di una inammissibile intrusione nella vita del Presidente del Consiglio. E che Ruby sia il piccolo diavolo nel corpo di questo affare è dimostrato anche dal fatto che abbia trovato subito, come difensore, un penalista milanese tra i più eccellenti.

Tuttavia la minorenne marocchina non è l'unica presenza strana nella villa del premier. Secondo la Procura di Milano ci sono almeno altre quindici ragazze, queste di sicuro maggiorenni, ad aver avuto libero accesso nella villa di Arcore. Perché erano state invitate dal premier?

L'accusa le indica con nome e cognome. E sostiene che stavano lì per partecipare a festini notturni, quelli del Bunga Bunga. Può non essere vero. Ma resta vero il fatto che erano lì. Mentre secondo un principio di cauto buonsenso non avrebbero dovuto esserci.

Mi fermo qui nell'indicare i fatti che sembrano certi. Sono questi i punti fermi dell'inchiesta di Milano. Pur non conoscendo gli atti, penso di poter dire che costituiscono i capisaldi di un'accusa molto ardua da smontare. E dipingono un ritrat-

to dello stile di vita del premier che non mi sembra consona a un capo di governo. Anche tutti i confronti storici che vengono evocati, a cominciare dai fratelli Kennedy o da Bill Clinton, non reggono. Siamo nell'Italia debole del 2011, e non nei fortissimi Stati Uniti del tempo che fu.

Il pool di pubblici ministeri che indaga sul caso Ruby non mollerà la presa. È convinto di aver aperto una strada in grado di mettere sotto accusa penale, e soprattutto morale, il numero uno del governo. Il fatto che non abbiano digerito il voto di fiducia del 14 dicembre, come sostiene Berlusconi, non ha nessuna importanza. Hanno agguantato una preda e non la lasceranno andare.

Quale sia la via d'uscita per il Cavaliere non lo sa nessuno. Anche l'eventuale rifiuto di presentarsi alla Procura di Milano in questo fine settimana, avrà soltanto l'effetto di rafforzare i sospetti su di lui. Pure il ricorso alle elezioni anticipate è una via impervia, che presenta due ostacoli. Il primo potrebbe essere il rifiuto a sciogliere le Camere opposto dal presidente della Repubblica. Il secondo è che sarebbe un suicidio affrontare una campagna elettorale sotto il fuoco dei Pm milanesi e magari di un processo da svolgersi con il rito immediato.

A conti fatti, il quadro che si sta delineando è disastroso per il Cavaliere e per il suo centro-destra. Un traguardo è già sfumato: quello di condurre la legislatura sino alla scadenza naturale, la primavera del 2013. È una data che ormai appare una chimera. Con il rischio di avere un governo del paese sempre sull'orlo della sconfitta, guidato da un premier azzoppato e sorretto da una mag-



gioranza che risulterà ogni giorno più scarna ed esposta a tutti gli assalti.

Che cosa pensi di questa tragedia il gruppo dirigente del centro-destra è un mistero per niente gaudioso. Per quel poco che s'intuisce, una parte del PdL è convinta che anche questa volta Berlusconi se la caverà. Ha un grande consenso popolare e, insieme, mezzi strapotenti, finanziari e mediatici. Non getterà mai la spugna e cercherà di uscire anche da questa nuova trappola della Procura milanese.

Un'altra parte del PdL è assai più pessimista. Vorrebbe convincere Berlusconi a passare la mano e a indicare un suo immediato successore. Ma non sa come muoversi e trovare il modo di attuare il cambio. Questi dirigenti del PdL sanno bene che, senza il Cavaliere, il centro-destra rischia. Ma con un Berlusconi stritolato dalla Procura milanese il centro-destra cade.

Rimane l'incognita della Lega. Domenica il capo leghista Umberto Bossi ha sostenuto che le accuse dei Pm di Milano avranno un unico effetto: regalare più voti a Berlusconi. Ma Bossi è un enigma vivente. Qualcuno sostiene che tra poco tempo, una volta ottenuto il federalismo, staccherà la spina al governo e provocherà il voto anticipato.

Berlusconi rischia di diventare il Prigioniero di Arcore, dal punto di vista politico e morale. Se fossi non un suo elettore, ma la sua misteriosa fidanzata gli offrirei un suggerimento affettuoso: quello di ritirarsi e di godersi la vita, dal momento che ha passato il traguardo dei 74 anni. Ruby o no, Bunga Bunga o no, ecco un dato di fatto che lo rende il premier più anziano di tutto l'Occidente.

Le modifiche saranno presentate oggi dal ministro della Semplificazione Calderoli. Braccio di ferro Comuni-Tesoro

Il federalismo municipale cambia ancora tassa sui rifiuti in base alla rendita catastale

Il caso

ROBERTO PETRINI

ROMA — Cambia il decreto sul federalismo municipale, sparisce l'Imu sui trasferimenti e arriva un decreto «fuori sacco» che consentirà di calcolare la Tarsu, l'imposta sui rifiuti, sulla rendita catastale dell'immobile e non più sui metri quadrati. Dopo una lunga giornata di riunioni oggi il ministro per la Semplificazione Calderoli presenterà alla «Bicameralina» le attese proposte di modifica. In totale la partita delle tasse Comunali prevede che circa 12,9 miliardi di trasferimenti vengano fiscalizzati cioè vengano legati a compartecipazioni al gettito di imposte o passino a vere e proprie tasse gestite dai Municipi. Dopo l'esame parlamentare, gli interventi dei vari gruppi e le proteste dell'Anci, ora il decreto cambia volto.

Il tema che dovrebbe finanziare i Comuni è stato fino ad oggi composto in primo luogo dalle tasse di registro e catastali (in tutto 6,5 miliardi) che avrebbero dovuto trasformarsi nella nuova Imu trasferimenti: questa nuova tassa viene accantonata perché l'Imu trasferimenti rischia di dare più gettito ai grandi Comuni, dove ci sono molte compravendite e poco nei piccoli. Di conseguenza si torna ad un sistema di compartecipazione al 20 per cento del gettito (circa 1,2 miliardi) e si arriverà a 6,5 introducendo una compartecipazione all'Irpef sui redditi complessivi prodotti sul territorio del Comune.

Il secondo pilastro è l'Imup, cioè la tassa sul possesso: dovrebbe contenere l'Irpef sulla casa e l'Ici ed avere una aliquota del 10,6 per mille (ma sarà la legge Finanziaria di ogni anno a stabilirla). Il terzo pilastro è la cedolare secca: il gettito è 2,6 miliardo e sarà totalmente devoluto ai Comuni in compartecipazione. Per rimpolpare il piatto arriverà anche lo sblocco delle addizionali Irpef: i Comuni lo vorrebbero da quest'anno (e minacciano di bocciare il decreto quando giovedì l'Anci terrà l'ufficio di presi-

denza) mentre il Tesoro vorrebbe farlo scattare solo dal 2014.

Novità in arrivo anche per le altre tasse comunali (che tranne l'Iva sono state tutte utilizzate in questa partita del federalismo municipale). Un decreto a parte dovrebbe riformare Tarsu e Tia, oggi con basi imponibili legate alla metratura e che in futuro dovrebbero essere calcolate in base alla rendita catastale. Regolate anche le imposte di scopo e confermata l'imposta di soggiorno.

Confermata l'introduzione di un bonus fiscale per le famiglie in affitto con figli a carico e i cui padroni di casa abbiano optato per la cedolare secca. Gli affitti a canone libero verrebbero infatti tassati al 23 per cento e il gettito riscosso, corrispondente al 3 per cento della cedolare secca al 23 per cento «sarà destinato in favore delle famiglie del locatario prima casa con figli». Si va inoltre verso una stretta sugli immobili «fantasma» con parte dell'incasso delle sanzioni che va ai Comuni nei quali è stato costruito l'edificio. Verrebbero infatti aggravate le sanzioni per l'inadempimento degli obblighi di dichiarazione agli uffici dell'Agenzia del territorio degli immobili e delle variazioni di consistenza o di destinazione di essi: il 50 per cento dell'importo delle sanzioni è devoluto al Comune dove è ubicato l'immobile interessato».

Le prime indiscrezioni sul nuovo assetto del decreto non sono piaciute al Pd. «In attesa di vedere il decreto di Calderoli e di capire l'esatta portata delle proposte che verranno messe sul tavolo c'è la sensazione di trovarci di fronte ad una somma confusa di provvedimenti, di tutto un po'». Lo ha detto Davide Zoggia, responsabile enti locali del Pd.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Accantonata l'Imu sui trasferimenti, troppe disparità tra Municipi grandi e piccoli

Sblocco delle addizionali Irpef. Sì a tasse di scopo e imposte di soggiorno



12 mld

RISORSE

Sono i trasferimenti che il decreto sul federalismo trasforma in tasse o compartecipazioni



1,2 mld

REGISTRO

Via l'Imu trasferimenti parte delle tasse registro e ipocatastali vanno ai Comuni

